

# PADOVA

*e la sua provincia*



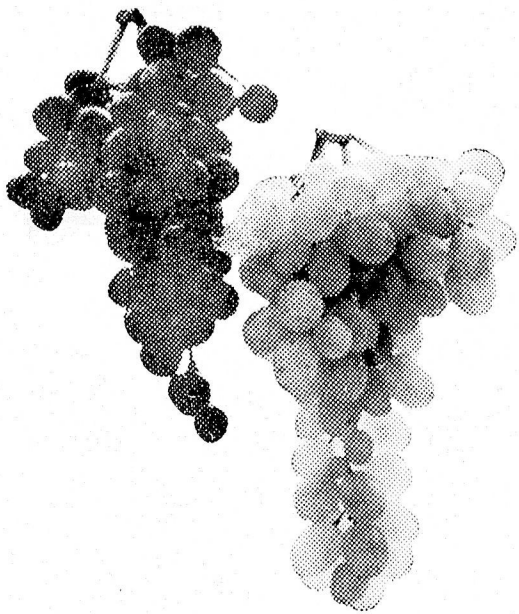
RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

2

febbraio 1965 - un fascicolo L. 300

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 2



# UVOLIO

## MODIN

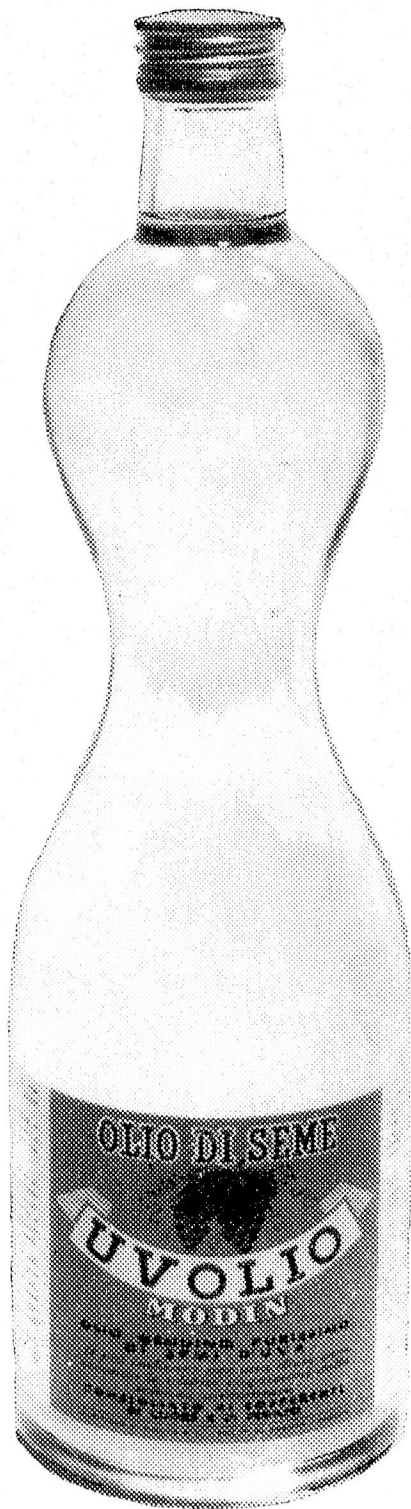
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA  
e  
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti  
di cuore e di fegato*

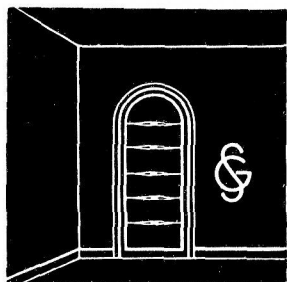
E'  
ALIMENTO  
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero  
della Sanità con decreto  
n. 4004 - 1841 del 1.8.61*



UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

sotto il controllo del Laboratorio di Chimica Bromatologica  
dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova



MARCHIO DI FABBRICA

mobili • arredamenti

Silvia Garala

padova



Vetrina francese ad intarsi di metallo e bronzi

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25.138

Via E. Filiberto, 11 - Tel. 24.504

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova  
72 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI**

**120 MILIARDI**

*tutte le operazioni  
di banca  
borsa  
commercio estero*

*credito  
agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali*

*servizi di esattoria e tesoreria*

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA » COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E.P.T.

---

ANNO XI (nuova serie)

FEBBRAIO 1965

NUMERO 2

**Direttore:**

Luigi Gaudenzio

**Redazione:**

Francesco Cessi

Enrico Scorzon

Giuseppe Toffanin jr.

**Direzione e Amministrazione:**

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Abbonamento annuo . . . . .	L. 3.000
Abbonamento estero . . . . .	» 6.000
Abbonamento sostenitore . . . . .	» 10.000
Un fascicolo . . . . .	» 300
Arretrato . . . . .	» 400

In vendita presso le edicole e le principali librerie.

**Collaboratori:**

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbelotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, R. Rizzeto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto ecc.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

MINISTERO CIVILTÀ DI PADOVA



Bagnoli - Villa Widmann

# Febbraio 1965

## sommario

♫	GIUSEPPE ALIPRANDI - Dante a Padova . . . . .	pag. 3
♫	ANTONIO GARBELOTTO - Singolare raccolta di musiche di autori padovani nel '500 . . . . .	» 8
♫	FRANCESCO CESSI - Pezzi editi e inediti di Giovanni da Cavino al Museo Bottacin di Padova . . . . .	» 13
♫	NINO GALLIMBERTI - Il tessuto urbanistico di Padova Medioevale . . . . .	» 19
♫	SILVIA RODELLA - Il Colle di S. Daniele . . . . .	» 26
♫	ETTORE BOLISANI - A Giuseppe Fiocco . . . . .	» 29
	GINO MENEGHINI - L'acquedotto del conselvano . . . . .	» 30
<b>BRICIOLE:</b>		
	L'ascoltante Bonomi . . . . .	» 33
	Una Madonna di Giotto perduta . . . . .	» 33
<b>VETRINETTA:</b>		
	FRANCESCO T. TOFFARE' - Poesia contemporanea di Bortolo Pento . . . . .	» 34
	EMILIA SALVIONI - La città del tipico « portego » . . . . .	» 35
	FRANCESCO T. TOFFARE' - Una laurea sotto il pagliaio di Gianfranco Fabris . . . . .	» 36
	G.A. - Una Padovana a Mogadiscio (La Mostra di Carmen Fiorat) . . . . .	» 37
	Bandelloni . . . . .	» 38
	Giocattoli di Galderisi . . . . .	» 39
	RIZZARDO RIZZETTO - Ridimensionare il piano Regolatore . . . . .	» 40
<b>PRO PADOVA - Notiziario:</b>		
	Cesare Crescente sindaco di Padova per la quinta volta . . . . .	» 41
	L'avv. Marcello Olivi preside della Provincia . . . . .	» 41
	Per Egidio Meneghetti . . . . .	» 41
	Relazione del Presidente dell'E.P.T. di Padova sul lavoro svolto nel 1964 . . . . .	» 43
	La visita della Principessa Margaret a Padova e alle Ville del Padovano . . . . .	» 44
	L'Ambasciatore inglese in Italia Sir John Ward ha inaugurato il servizio fluviale del « Burchiello » . . . . .	» 46

In copertina: Il monumentale ingresso alla Villa Barbarigo di Valsanzibio.  
(foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

# DANTE A PADOVA

E' esistito Dante ?

Per gli increduli che si inchinano solo davanti al nero sul bianco, Dante non esiste.

E' vero che l'umanista LEONARDO BRUNI, vissuto tra il 1370 e il 1444, ricorda che Dante fu « *scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua mano propria scritte* ».

Che fosse grafia « magra e lunga » non stupisce quando si pensa ad uno di quei Codici denominati « Dante del Cento » che consentì ad uno di quei fiorentini che « teneano bottega aperta e viveano di scrivere i libri a prezzo » — secondo quanto narra il filologo e storico VINCENZO BORGHINI (1515-1580) — di dotare generosamente le figliole con i frutti del proprio lavoro di copista... dantesco.

Ed i paleografi ricordano che il Codice Trivulziano, uno dei più antichi manoscritti del Poema, esemplato nel 1337 da FRANCESCO DI SER NARDI DA BARBERINO, è in « scrittura gotica corsiva », cioè grafia piuttosto stretta ed alta.

E' vero ancora che « l'impressione » fatta a Venezia, nel 1508 delle « *Quaestio de Aquae et Terrae* » è tratta da un testo « *ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo* »; dice il titolo bibliografico. Finalmente, terzo ricordo in omaggio al dantesco « 3 » Dante scrisse molto, così da stancarsi, se dobbiamo tener fede alla aperta confessione grafica contenuta nel sonetto in risposta ad analogo di CINO DA PISTOIA, scritto entro il periodo 1303-1306:

« *piacemi di prestare un pocolino  
« a questa penna lo stancato dito.*

Parole, parole, ma i documenti dove sono? Continuano i... tommasi delle interpretazioni dantesche, pronti a disputare... anche per questioni di date.

\* \* \*

In verità le due date estreme; 1303-1306, ci riportano ad un altro interrogativo: Dante fu a Padova ?

Non osiamo addentrarci nel pelago delle discussioni tra « esperti » dantisti e « patiti » di Dante, tentiamo solo di guadagnar la riva, secondo ci additano i « qualificati ».

Un secolo giusto è passato dall'anno in cui la ricorrenza centenaria della nascita di Dante veniva celebrata anche nella nostra Padova con un notevole volume di « *Studj storico-critici* » (maggio, 1865, Tip. Prosperini; Libreria Sacchetto Editrice).

La serie degli undici collaboratori ha inizio con ANDREA GLORIA (1821-1911).

Il paleografo insigne risale alla fonte della controversia, al documento che ha provocato la domanda additata per la prima volta in quelle « *Novelle letterarie* » [Firenze, 1746, col. 361] che GIOVANNI LAMI (S. Croce in Vald'arno 1697 — Firenze 1770) diresse dal 1740 al 1769.

Si tratta di un atto notarile, rogato a Padova il 27 agosto 1306 in casa dei Conti PAPAFAVA da Carrara, conservato nell'Archivio di Famiglia. Tra i testimoni figura un: « *Dantino g. Alligerij de florentia et nunc stat paduae in contracta sancti laurentij* ».

Qui cominciano i dubbi, le riserve, le conferme: dalla triplice selva cerchiamo di uscirne raccogliendo testimonianza di eruditi e presentando esperienza di chiosatori, limitandoci a due padovani.

Dantino: diminutivo di Dante il Poeta?

Si invocano le fonti notarili.

Riteneva il paleografo ANDREA GLORIA - nel 1865 - richiamandosi al «vezzo comune di chiamare le persone con diminutivi»: nessun dubbio, si tratta del fiorentino.

Ribatte nel 1921 l'erudito ANTONIO BELLONI (Padova 1868 - Bergamo 1934): un notaio, non poteva prendersi l'arbitrio di mutare il nome battesimale «motivo di nullità dell'atto» (non vale ancora oggi tale norma?). Quindi non il Poeta ma un personaggio oscuro, usurpatore di una fama non meritata: deve «rientrare nella notte dell'oblio».

\* \* \*

A convalidare la sosta di Dante in Padova, dobbiamo allora ricorrere alle sorgenti letterarie ?

Possiamo invocare la precisione estrema di Dante quando ha da descrivere paesaggi o profilare persone da biasimare o lodare per lor vizi o virtù: deve aver visto « in loco » oppure avere avuto esperienza «diretta» della notizia.

Bisogna ascoltare la voce di chi scrisse, quando

Dante era da poco scomparso e la «diceria» non aveva ancora subito l'ingiuria del tempo che scolora o accentua le cose o l'interessata interpretazione degli uomini che deforma i fatti.

Dalle due direttive traggono sviluppo conclusioni che hanno una copiosa bibliografia.

Consideriamo le «schede» più antiche.

Il Boccaccio nel capo V° della vita di Dante, pur non rispettando cronologicamente le tappe dell'esule - bandito da Firenze con sentenza 10 marzo 1302 - lo ricorda peregrinante...

«... a Bologna e da Bologna a Padova, e da Padova ancora si tornò a Verona».

Poi c'è BENVENUTO da Imola. Le meticolosità del chiosatore attestano la conoscenza diretta di personaggi e di circostanze. Nel commento al passo dove Dante celebra Giotto l'imolese dice:

«... Accidit autem semel, quod dum Giottus pinget Paduae, adhuc satis juvenis, unam Cappellam in loco ubi fuit olim Theatrum sive Arena, Dantes pervenit ad locum. Quem Giottus honorifice receptum duxit ad domum suam».

Dunque sosta di Dante a Padova; incontro con Giotto; gloria al dipintore della Cappella sita in Arena.

Sufficiente concordanza fra i commentatori primi.

Ma in che tempo Dante abitò a Padova?

Tra il marzo e il settembre del 1306, precisa il GLORIA.

Era il 1304 e il 1305 asserisce ANTONIO BELLONI (1922) essendo stata consacrata la Cappella degli Scrovegni il 25 marzo 1305 (ANDREA MOSCHETTI).

Lasciamo aperto il dibattito a chi s'attenta ad affrontare il largo...

\* \* \*

Preseguiamo.

I motivi che convalidano la presenza di Dante a Padova derivano dalle citazioni padovane - non vaghe - che si trovano specie nella Commedia.

Al ghibellin fuggiasco non par vero di esprimere giudizio severo sui padovani, operanti in città guelfa.

Nell'*Inferno* è una coppia di dannati puniti per equal peccato nei confronti della proprietà.

JACOPO DA SANT'ANDREA - figlio di SPERONELLA in bilico tra la leggenda poetica e la realtà dei fatti - ebbe fama di scialacquatore dei propri beni durante la «vita rea».

REGINALDO SCROVEGNI - padre di quell'ENRICO a cui si deve l'erezione della Cappella affrescata da Giotto - è stato sempre pronto ad impossessarsi, avidamente e senza scrupoli, dei beni altrui.

Il primo (C. XIII, 128) è dilacerato «a brano a brano» - come è del denaro dissipato senza misura dai gesti più avventati - e le «membra dolenti» non hanno sosta, portate continuamente altrove da «nere cagne, bramose e correnti».

Il secondo (C. XVII, 70) è contrassegnato dal sacchetto bianco, marchiato «d'una scrofa azzurra e grossa» che l'usuraio guatava, in vita, gonfio per il

mal tolto; seduto, inchiodato, nell'oltre tomba, nel «caldo suolo»; tormentato senza riposo dalle fiamme pioventi dall'alto.

Contrapposizione di colpe, riflesse nel contrasto delle pene: chi dissipò è distrutto, chi angariò è impotente.

A rappresentare un particolare del paesaggio infernale varrà - al confronto modesto modello - un motivo sinistro della terra patavina (C. XV, X 7-8).

A monte di Padova sono gli argini della Brenta, non «alti» come le dighe fiamminghe che fanno da «schermo» ai sussulti incomposti del mare, abisso e cresta inseguentisi a cozzar l'ostacolo; ma «grossi» come si addice a dighe che debbono resistere alla pressione minacciosa turbolenta di piene improvvisate. Veramente «duri» macigni come di pietra sono i cuori dei dannati per sempre.

Nel *Purgatorio* è cenno di una terra padovana per natura e per avvenimenti non certo troppo cara al ricordo. (C. V, 82-83).

Verso la Mira, ad Oriago, è palude, son cannuce, è il brago; vituperoso «ruscel» pronto ad impigliare il corpo fuggente di JACOPO DEL CASSERO, tradito da Azzo VIII di Este, in terra antenorea. Certo intenzionalmente, pensando alla ragione di tal morte, Dante richiama il lettore al tradimento di Antenore che provocò la caduta di Troia.

Nel *Paradiso* (C. IX, 46-47) tornano le «genti crude», padovane, ribelli all'Imperatore; il Bacchiglione sarà arrossato dagli sconfitti:

«ma tosto fia che Padova al palude  
«cangerà l'acqua che Vicenza bagna.

Gli uomini, il paese, la storia: trittico preso dalle tre Cantiche; non certo laudabile, per Padova antica.

\* \* \*

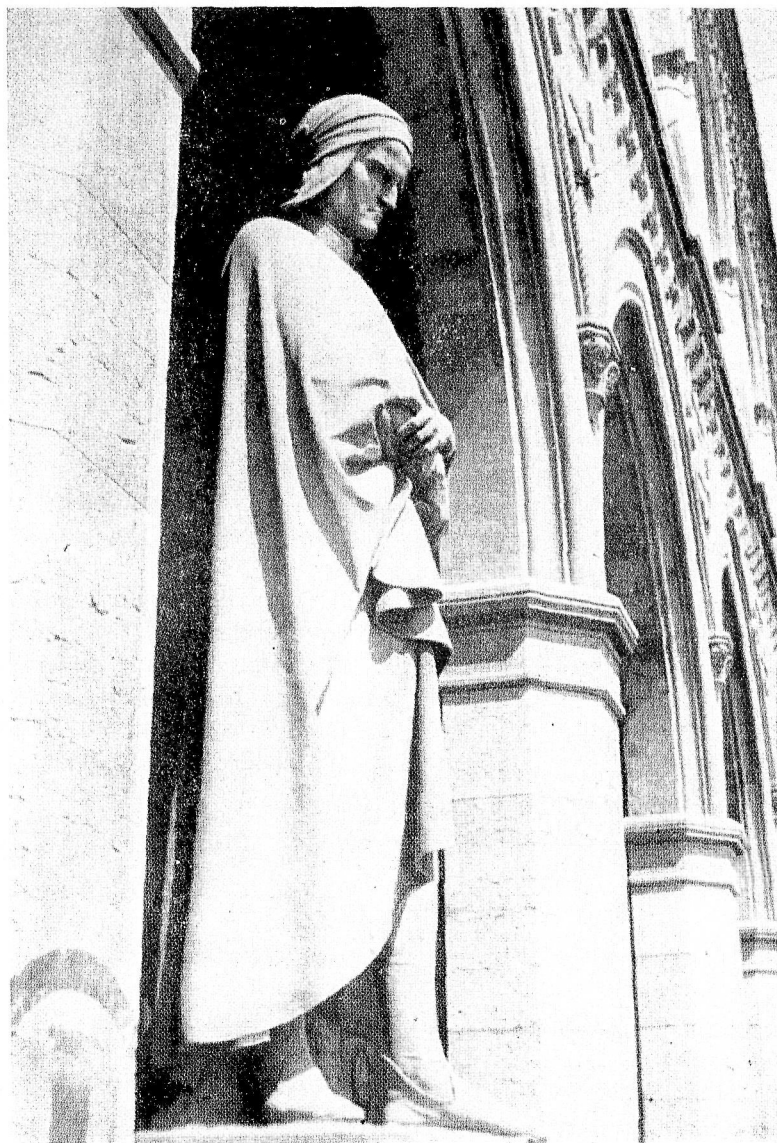
Cento anni addietro (12 giugno 1865) GIOSUE CARDUCCI scriveva da Bologna a GIUSEPPE CHARINI (a Firenze) che era pronto a redigere una «prima rivista dantesca di cose pubblicate pel Centenario»; pregava il direttore della «Rivista italiana» di... pregare gli autori a «mandar lor robe»; onde - continuava candido il critico... bibliofilo - poter mettere assieme alcune delle pubblicazioni che io non ho e che vorrei avere ma che costano un pò troppo».

Per l'attuale Centenario, i segnalatori pubblicisti di chiara fama, avranno, senza sollecitazione alcuna, «per recensione», dalle Case editrici di risonanza non solo nazionale molti di quei libri che noi, poverini, dovremo comperare, se li vogliamo studiare; ne abbiamo testimonianza per due pubblicazioni, recentissime, acquistati per essere entrambi di autori fiorentini famosi, diversamente impegnati con Dante, per studio assiduo o per vezzo giornalistico.

Ad occhio curioso, non par vero di cercar pagine nuove per il nostro appuntamento occasionale con «Dante a Padova».



V. Vela  
*Statua di Dante*



Padova,  
*Loggia Amulea*

Primo è PIETRO BARGELLINI con una «Vita di Dante»; «priva di svolazzi storici e di frange erudite». Servendosi delle parole del poeta, il Bargellini interpreta e chiosa, traendo dalla «precise» descrizioni motivi per giustificare commenti o illazioni.

Così per la nascita (p. 5); per la dimora a Bologna (p. 76); per il pellegrinaggio a Roma (p. 122); per l'itinerario successivo alla avventura della «bella e ria» casentina (p. 200).

La nostra precisazione di pagine, è d'obbligo per avvertire la diligenza del Bargellini nei precisi riferimenti geografico e urbanistico, di ingorghi di traffico o di luoghi visti.

E per Padova?

Scriva il Bargellini:

«Alla morte di Bartolomeo della Scala... passò a Treviso... di lì a Padova... poi a Bologna...» (pag. 170).

Il Poeta fu «a Parigi, come a Padova e come a Bologna» (p. 171).

Null'altro. Solo per errore di stampa, a pag. 224, si

legge: «Padova era stata per l'esule la seconda patria», dovendosi leggere «Verona...».

Ben cinque pagine sono dedicate a Padova, in «Dante e il suo secolo», dal secondo nostro autore: INDRO MONTANELLI.

Il quale illustra invece i tempi del poeta, con vocaboli e modi di dire dei nostri giorni, con allusioni ad avvenimenti della nostra etade: per indurre il lettore a concludere che vizi e virtù non hanno limiti nei secoli.

Spigliamo dunque da p. 388 a p. 392.

«...A Padova deve essere stato parecchie volte e forse per lunghi periodi...». Si ricorda la iniziale validità del documento notarile messa successivamente in dubbio dagli storici, comunque ci sono le «testimonianze di Boccaccio, Villani e Benvenuto da Imola che concordamente segnalano la presenza di Dante a Padova fra il 1304 e il 1306».

Quattro ragioni, ci sembra di poter cogliere dalla

prosa del nostro Autore, da giustificare l'attrazione di Padova e la sosta di Dante nella nostra città.

L'affinità commerciale tradizionale tra Firenze e Padova.

«La vita (patavina) era intensa, colorata e gaia. Come facilità di costumi, le donne di Padova facevano concorrenza a quelle di Firenze... Dittatrice della moda una certa Fira, tessitrice di galanti tresche».

Risalendo alla fonte della notizia - il volume commemorativo del 1865 - sappiamo che la Fira era semplicemente «la modista più in voga» (p. 414). Non osiamo paragonarla alla Midea fiorentina (p. 196), o a qualche ragazza non «virtuosa» di Firenze (p. 259).

Circa la facilità di costumi delle donne padovane, che osiamo pensare superate da quelle di Firenze a leggere la p. 193 o ricordando le scarse reazioni di quei tempi a certi facili costumi (p. 264), riteniamo che se Dante avesse avuto sottomano un Cacciaguida patavino, antenato - per esempio - di Enrico Scrovegni, chissà quale filippica avremmo letto per le discendenze spregevoli, quantunque la vita (femminile) padovana del Trecento non era così biasimevole come quella settecentesca dipinta in termini crudi dal famoso abate GIUSEPPE GENNARI.

Ci sembra che due esempi non giustificano la generalità di un giudizio; Padova piena di «galanti tresche», pronti i padovani a non «biasimare le infedeli».

*Una rondine, o due, non fanno primavera; la bella Giacomina da Carrara (non parente di Papa Bonifacio) non era insensibile alle profferte d'amore di Benedetto Gaetani romano, questo sì «nipote di Bonifacio papa» (p. 427). E Benvenuta de' Rossi, pubblicamente abbandonò ogni decoro (p. 448). Ma fino a che punto, valeva per costoro il giuramento che si dice pronunciassero - in cuor suo - Federica Brion: «il cuore che appartenne a Goethe, non saprebbe esser d'altri?».*

Ma non fu la «dolce vita» ad attrarre Dante a Padova.

Ci fu Pierina (degli Scrovegni): «l'unica donna forse di quella frivola città, o una delle poche, che praticassero con scrupolo la virtù».

Non dantista, parmi però di aver letto esser leggenda quella di un uomo di quaranta anni che si strusse d'amore, non poetico, per una pargoletta di quindici. Decideranno poi i dantologi se le «rime pietrose» sono state ispirate dalla Piera di Padova (p. 390) o dalla Montanina del Casentino (p. 403, non p. 402).

Attrattiva maggiore per Dante «fu l'improvviso fiorire degli studi universitari», determinati a Padova da una «casuale coincidenza».

Nel 1306, tre luminari della università bolognese, emigrarono a Padova per ragioni politiche. Enrico Scrovegni «vide subito in questi uomini l'occasione per il lancio di uno «Studio» padovano. E di questo bisogna rendergli merito».

Ma ai tempi di Dante, lo Studio di Padova era fa-

moso per attività quasi centenaria. L'esordio era avvenuto nel 1222 per emigrazione - ancora da Bologna - di Maestri celebri e di scolari affezionati; cosicché dopo Bologna (1088), Padova annoverava la seconda università italiana. (Lo Studio di Pavia risale al 1361).

Il quarto motivo di attrazione, sintetizza la fantasia di PIETRO SELVATICO a proposito dell'incontro di Dante e di Giotto, alla Arena prima, in casa del pittore dopo.

Il Selvatico non parla di «pantagruelico banchetto» — dopo la inaugurazione avvenuta il 25 marzo 1305 della Cappella affrescata da Giotto —; avverte che le castigate feste iniziali degenerarono sul «finire del secolo XVI» e mutavasi la «cittadina festività in un'orgia turpissima», per cui intervennero i Magistrati a proibirla.

La nota storica del Selvatico conclude (p. 179) esaltando il tempo che vide abbattute le «straniere catene» del tiranno di Onara; muovendo rampogna a coloro che non «ridestavano nel popolo il pensiero del suo decorso passato». Allusivi richiami, quali potevano essere consentiti — nel 1865 — imperando l'Austria a Padova, angariando l'aquila bicipite il Veneto, come diremo successivamente.

Sorvoliamo allora sulle «chiacchiere delle donnette di Padova» (p. 457 e non p. 456); ma si tratta di un refuso (anche qui), volendosi alludere al dialogo di due donnette veronesi (p. 449).

Concludiamo con l'ultima citazione; «Da chi Dante fosse ospite a Padova e quale incarichi vi ebbe e di cosa campasse, non si sa» (p. 392).

Ecco che non si appaga la nostra curiosità di sapere.

Permane l'ansia del Gloria che cento anni addietro attendeva venisse «additata sinanco la casa, ove l'Alighieri condusse i suoi giorni».

Gli archivi sono ancora muti. Carte nascoste in forzieri celati entro spesse mura, non sono venute in luce, nemmeno con gli apparecchi ultrasuoni usati nelle esplorazioni archeologiche.

Ed allora? Chissà che altri libri, di quelli che si conservano, appaghino la «natural sete». Intanto...

*«Opera natural è ch'uomo favella;*

*«Ma così o così, natura lascia*

*«Poi fare a voi, secondo che v'abbella.»*

E' una terzina del Paradiso, del Canto XXVI dove si parla dell'origine della Parola, qualche passo avanti, si illustra la confusione delle lingue.

\* \* \*

*«E darotti un corollario ancor per giunta».*

Non si possono abbandonare al loro destino questi appunti di argomento dantesco, senza ricordare, brevemente, la celebrazione del Poeta avvenuta cento anni addietro.

Si svolgevano in una atmosfera ben diversa dall'attuale.

Dante era qualche cosa di più del «gazzettiere di

Firenze», scriveva l'editorialista de «*Il Comune*» di cui diremo successivamente; cioè l'osservatore, il diarista, il giudice delle vicende fiorentine.

Era l'italiano che si struggeva per la penisola non pacificata ed unita; l'esule la cui nostalgia per il bel San Giovanni cresceva sempre più con il peregrinare per straniere contrade.

Le città venete di cinque secoli dopo, sentivano egualmente dolore per l'iniquo confine che le rendeva forestiere ad altre parti della Patria; onorando Dante rendevano omaggio filiale alla madre Italia ancora aspettante.

Nel 1863 FILIPPO FANZAGO lanciava l'idea di un monumento a Dante.

Dapprima «*Il raccoglitore*» (giornale della società di incoraggiamento in Padova. Serie II, Anno I Padova, Prem. Stab. di Pietro Prosperini. 1863-64. N. 4, 16 novembre 1863, p. 60). «Notizie bibliografiche. Uscì in questi giorni un opuscolo recante quattro iscrizioni all'Alighieri dettate dal benemerito C. Carlo Leoni e precedute da una lettera del Dott. Filippo Fanzago, colla quale eccita i nostri concittadini ad erigere in prato della valle, nella vicina ricorrenza del centenario Dantesco, una statua al sommo italiano».

Il monumento dovuto al Patriota VINCENZO VELA (1820-1891) era inaugurato il 14 maggio 1865, essendo podestà di Padova FRANCESCO DE LAZARA.

Il verbale della inaugurazione, conservato presso l'Archivio Comunale, ricorda che «lo scoprimento della statua si effettuò nel raccoglimento e nel silenzio, raccoglimento e silenzio che in quel momento esprimevano assai più forse di un lungo discorso occasionale» (LUIGI RIZZOLI).

La manifestazione padovana aveva una eco diversa nella stampa locale.

L'I.R. *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, si limitava a ricordare (13 maggio) la prossima pubblicazione del volume «Dante e Padova».

Ben altra ampiezza accordava «*Il Comune*» (Anno II 15 maggio 1865. Periodico non politico d'interessi amministrativi e varietà. E. Salvagnini, edit., impr. e compil. responsabile. Padova Tip. Crescini).

L'editore, siglato «XX» (ANTONIO TOLOMEI) esordiva così. «DANTE. Venire alla luce il quindici di Maggio, e non parlare di Dante sarebbe come voler sembrare stranieri alla propria famiglia». E chiudeva: «Il martire delle dissensioni dopo il lungo errore (o errare?) ci accolga alline tutti perdonati e concordi intorno a lui, e renda sollecite l'orme a chi da lunge ancora mestamente s'attarda».

Oltre il manifesto velame, si sentiva trepidante l'ansia della attesa unione del Veneto all'Italia.

Le autorità austriache non consentivano neppure che ci fosse una appendice delle manifestazioni al Teatro Concordi che dalla primavera del 1859, per lutto nazionale aveva chiuso i suoi battenti.

Doveva riaprirsi nella sera di quel giorno memorando con uno straordinario spettacolo; ma questo per motivi d'ordine fu dall'Austria vietato.

Era stata perfino vietata «la colletta e la trasmissione di denaro (a Firenze); sarebbero state trattate e punite come dimostrazioni di politiche antigovernative».

(FRANCESCO DE LAZARA alla Congregazione municipale di Rovigo, 12 giugno 1864).

Soprusi palesi e minacce occulte non impedivano alle città venete di esprimere la loro solidarietà alle feste nazionali in onore di Dante:

— a «memoria riparatrice» diceva la iscrizione proposta per il monumento patavino a Dante da CARLO LEONI;

— di «patria concordia propugnatore» quella che si legge oggi, che modificava la proposta di ANGELO SACCHETTI: «Primo e massimo poeta civile... Padova — Ov'esule fece dimora — P».

«*Il Comune*», 15 maggio, enumera ben diciotto centri veneti — da Adria a Trento, da Mantova a Trieste, da Riva a Venezia — che in molteplici modi onoravano il divino poeta.

Non mancarono dunque conferenze e pubblicazioni, manifestazioni accademiche e feste popolari.

A Padova - oltre ad un discorso alla Accademia di RAFFAELE MINICH: «dei veri e dei supposti amori di Dante», il ricordato volume «Dante e Padova» nella cui prefazione sono ancora allusioni all'ora che Padova viveva trepidando. Padova che si compiaceva «de' conseguiti progressi civili» avendo «anche maggior desiderio di meglio consociarli ai virili propositi e alle fortissime volontà dei maggiori» (Pp. VIII-IX).

Vero che «le strettezze presenti tolgono letizia agli animi, oro alle borse» ma «i Padovani d'ogni ordine s'uniscono a largir denaro per alzare a Dante una statua condotta da uno de' più valenti scalpelli d'Italia» (Pp. IX-X).

La statua di Dante ebbe dimora accanto a quella di Giotto.

A ricordare i due sommi che a Padova si erano ritrovati.

L'uno a cercare conforto nella amicizia antica che leniva la sofferenza derivante dal salire e scendere l'altrui scale.

L'altro a donare alla nostra città ed al mondo, il tesoro di un'Arte anch'essa insuperabilmente «divina».

GIUSEPPE ALIPRANDI

# *Singolare raccolta di musiche di autori padovani nel '500*



Nelle mie ricerche di biblioteca, sempre mi piacque mettere in luce e in rilievo opere rare o poco conosciute e d'interesse musicologico piuttosto saliente.

Molti anni fa, la mia attenzione si fermò sulla citazione bibliografica di una raccolta musicale cinquecentesca, che, a volerla mirare così di sott'occhio, la si potrebbe classificare come un'indovinata «Gara musicale di Autori padovani».

Di queste gare, del resto, si dilettauano sovente i buoni cinquecentisti, e furono pubblicate raccolte a Ferrara, a Brescia, a Palermo di autori tutti siciliani, a Roma, di cui una in omaggio a Palestrina vivente.

Alcune sono state fatte anche a Padova. Cito ad mentem quelle del Barbato, del Mosto, del Radino ed altre.

Oggi, mi si conceda di trattare della raccolta:

«LAUDI D'AMORE. - Madrigali - a cinque voci - de diuersi - Eccellenti Musici di Padoua. - (1) Nouamente posti in luce. - All'III.re Signor Guglielmo - Adorne Borusso. - In Venetia, Appresso - Ricciardo Amadino. - MDXCVIII.

La dedicatoria porta la firma di Girolamo Boni, che si troverà rappresentato tra gli Autori.

Com'è risaputo, tale raccolta esiste in sola copia completa alla STAADTBIBLIOTHEK di Lipsia, sinora conosciuta.

La «tavola delli Madrigali» reca tali composizioni:

BALIS Oliuiero: Se Gioue, se Pluton	ca. 8
BOLDON Tomaso: Volse Gioue saper	ca. 12
BONI Girolamo: Lodi ogni Ninfa	ca. 2
BONI Girolamo: Chi sei fanciul chi sei - Dia- logo à 7	ca. 20

CORONETTA Rinaldo: Al grato suon (Pri. par.)	
CORONETTA Rinaldo: I pastor che da un canto (Seconda parte)	ca. 11
FAUERETTO Bortolomeo: Amor se leghi e sciogli (Pri. par.)	ca. 13
FAUERETTO Bortolomeo: Ma desio ben ch'accenda (Seconda parte)	ca. 14
FILIPPO Girolamo: Il biondo crin	ca. 17
FREDDI Ama Dio: Quanto sia il tuo valore	ca. 19
GABBIANI Massimiano: Mentre d'Amor il Cielo	ca. 9
PACE Luigi: Amor sonni ch'ardire (Pri. par.)	ca. 15
PACE Luigi: E non s'auegggon essi (Seconda parte)	ca. 16
PORTA Costanzo: Non esser di me schiua	ca. 1
SOLE Francesco: Disse Clori a Mirtillo	ca. 8
SORTE Bortolomeo: Io son Amor e Dio (Pri. par.)	ca. 4
SORTE Bortolomeo: Ma se fedel amante (Seconda parte)	ca. 5
TOLLIO Giovanni: Chi non ha forza o cuore	ca. 6
VIADANA Ludouico: Mentre vago Augeletto	ca. 7
D'incerto: In mezo un prato	ca. 3

In tutto, quindici Autori: accolta veramente onorevole. Alcuni, insigni e di bella fama, come il Porta, il quale inizia la raccolta madrigalistica, quasi a significare nelle intenzioni del raccoglitore, ch'egli era il « Primo » fra tutti, per sapere e per celebrità. Gli altri, i « minori », facevano corona a colui che aveva meritato d'esser chiamato « Principe della Musica ».

Quali notizie biografiche restano a nostro conforto del loro nome e della loro arte? Interrogai vecchie carte: gli ACTA CAPITULARIA della Cattedrale padovana e il LIBER PARTIUM ET ACTORUM VEN. ARCAE S. ANTONII. Suppliche, deliberazioni petizioni, concessioni furon la mia insistente fonte di studio, ma scarsissime, quasi nulle le notizie.

Ciò non ostante, quel « poco » rinvenuto, mi propongo renderlo pubblico, rimandando ad altro tempo la parte musicale non meno interessante.

#### 1. BALIS o BALLIS (de) Oliviero di Crema.

Fa il suo ingresso in Cappella alla parte di Contralto il 29 aprile 1577 (2). L'attestato che di lui ha lasciato il Maestro di Cappella Francesco Portenari (3) è già documento sufficiente per ritenerlo un cantore di discreto valore. Di fatto, egli si presenta tre anni dopo, 7 novembre 1580, al concorso per il magisterio, essendosi dipartito il romano Ippolito Camaterò (4), non ottenendo che pochi voti di fiducia: 4 contro 19.

Ma non gli verrà a svantaggio tale suo ardimento (5): talento musicale e buon gusto non gli dovevano, d'altronde, far difetto, se a lui nel 1595, il Capitolo affiderà, ad interim, il magisterio per la dipartita di fra Costanzo Porta (6). Incarico che gli sarà riaffidato l'anno dopo, deceduto il Mosto (7). Nel frattempo di questa sua seconda sostituzione, egli si presenta al Capitolo: «...introducitur

in capitulo R; dus d. Uliuerius Ballis vice magister capellae et dominationibus suis R; dis presentauit nonnulla opera musicalia huic R; do Capitulo dedicata unicuique canonico tribuens unam midulam (= copia) ipsarum cui D. Archipresbiter nomine capituli gratias egit ». (8)

Doveva certamente trattarsi di copia a stampa, dai musicologi non conosciuta, perchè le prime stampe del Ballis datano dal 1607. Tenne la vice-reggenza sino al novembre 1598, nella qual epoca viene condotto il bresciano Lelio Bertani. (9)

Gli Atti riferiscono d'un increscioso incidente avvenuto tra il Maestro e il Ballis. I particolari non son noti, ma dal contesto s'intuisce che dovettero esserci parole offensive, per cui il Capitolo intervenne a punire il Ballis per insubordinazione, imponendogli di chieder scusa al Maestro. (10) Fin qui il fatto di pura cronaca, nè d'allora si fa più cenno di lui. Solo nel 1607 (quali saranno state le sue peregrinazioni sino a tale epoca?) lo si ritrova M<sup>o</sup> di Cappella al Duomo di Ceneda.

#### Opere a stampa.

— CANZONETTE - AMOROSE SPIRITUALI - a tre voci, - di Oliviero Ballis - da Crema - Maestro di Capella nel domo di Ceneda, - Nouamente Composte, & date in luce: LIBRO PRIMO - In Venetia, - Appresso Alessandro Rauerij. M.D. CVII. (Copie: Hamburg, Staadtbibliothek; Ausgburg, Staadtbibliothek).

— SACRI HYMNI CANTIONES ET LITANIAE deiparae Virginis Mariae, 8 vocum. Venetiis, apud Alexandrum Rauerij 1609. (Copie: Hamburg, Staadtbibliothek; Augsburg, Staadtbibliothek).

#### Bibliografia.

Vogel E., Bibliothek der gedruckten Weltlichen Vocalmusik Italiens. Aus den Jahren 1500-1700, Berlin 1892, I Band, pag. 51.

Eitner R., Quellen-Lexikon etc., Leipzig 1900, I Band, pag. 320.

Schmidl C., Dizionario Universale dei Musicisti, Milano 1927-29, Supplemento, pag. 55.

#### Letteratura.

Casimiri R., Musica e Musicisti nella Cattedrale di Padova nei sec. XIV, XV, XVI, Roma 1942, pp. 115-117.

#### 2. BOLDON (o Boldoni, Baldoni, Boldù) Tommaso di Padova. (11)

Mancano notizie di tal musicista. Si sa, però, che al Convento del Santo eravi frate Minorita un suo parente (o fratello?...): fra Giacomo Filippo, alla parte di Tenore nella Cappella Musicale. (12) Leggendo la dedicatoria dell'opera sua « Vesperì per tutte le solennità dell'anno », si apprendono degli spunti personali:

« All'Illustriss.mo et Reuer.mo Sig. mio Patrone

Colendiss. Il Sig. Abbate Gio. Francesco Morosini. (13)

In questi ultimi giorni ad istanza d'alcuni Reuerend. Patri, et Reuer. Monache di Padoa hò composti certi Salmi, et Messe à sei voci che possono cantarsi alla Bassa senza Soprani et all'Alta senza Bassi (14); Et perche hora per queste, hor per quelli, mi bisognava cauarne copia; il che oltre l'essermi per se stesso graue, se m'era grauissimo per la indispositione d'occhi, che m'hà quasi tolto il vedere; Però mi sono risoluto de lasciarli uscire in luce sotto la scorta e protezione di V: Sig. Illustriss. et Reuerendiss, si per esser io di Lei et dell'Illustriss. Casa sua antichissimo, e deuotissimo seruitore, si perchè quella chiarezza che dar loro non hà potuto l'Artefice d'inferma vista, e d'oscuro intelletto, possano almeno riceuere da lume di tante sue Doti, et ornamenti così proprij, come hereditarij... (omissis).

Di Padoa alli 5. Genaro 1601 ».

*Opere a stampa.*

Vesperì per tutte le solennità dell'anno, Con una Messa, & Te Deum à Sei Voci pari; aggiuntoui un falso Bordone, & Gloria patri, & Letanie della Beata Vergine à 8 voci pari, Di D. Tomaso Boldon. - In Venetia Appresso Giacomo Vincenti. 1601. (Copia: Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale).

*Bibliografia.*

Vogel - in Sammlungen, II band., pag. 479.

Gaspari - Catalogo della Biblioteca del Liceo Mus. di Bologna, II vol., pag. 183.

Eitner - op. cit., II band., pag. 101.

3. BONI (o de Boni) Girolamo di Padova.

E' il compilatore della raccolta. Dal 1585 compare come cantore alla parte di Contralto nella Cappella Musicale di S. Antonio (15), nominatovi per tre anni consecutivi. Quest'è la prima comparso ufficiale documentata, e doveva esser in giovane età. Ma da una supplica rivolta alla Presidenza della Ven. Arca si arguisce che il suo ufficio in cappella doveva datarsi a tempo più addietro: « hauendo riguardo alla mia longa seruitù, et alle molte et graui mie fatiche, perche essendo, per il passato, stato condotto al seruitio di questa cappella per semplice cantore, molte volte anzi per il più conuengo sostenir il carico di due persone cioè di cantore, et di sonator di trombone ». (16) Tale sarà sempre la sua professione nella Cappella di S. Antonio.

Una domanda: Girolamo Boni era secolare o ecclesiastico?

Un documento del 20 marzo 1596 suffragherebbe quest'ultima tesi, mentre in una relazione scritta dal P. Costanzo Porta all'Arca di S. Antonio è detto chiaramente: « Ms. Girolamo buonj, si licentiò dal cantar ». (17)

Si è agli inizi del 1600. Sei anni dopo (18 ottobre 1606) si sottoscrive « seruitore all'Arca » da ventisette anni: diciannove anni come cantore ordinario e otto anni come strumentista. Quindi egli figura ininterrottamente alla Cappella del Santo. Più tardi, nell'agosto del 1616, avvenuto il decesso del Favaretto alla Cattedrale, vi è nominato M<sup>o</sup> di Cappella e rimane in carica fino alla morte, avvenuta il 1 dicembre 1622. (18)

Adunque, vita serena trascorsa tra il servizio della Basilica del Santo e quello della maggior Chiesa padovana: confini d'una vita operosamente vissuta.

*Bibliografia.*

Vogel - op. cit. in Sammlungen, II band, pp. 446, 479, 481.

Eitner - op. cit. II band, pag. 111.

4. CORONETTA Rinaldo di Padova.

Non troppo si dedicano di lui gli Acta Capitularia. E' noto il suo ingresso in Cappella: « D. Raynaldus Coronetta habetur pro idoneo in voce et scientia cantus tenoris etc. » (19) ed era ecclesiastico.

Fra i cantori salariati nel registro « Canipe », è ricordato senza interruzione: dal 1580 a tutto il 1585. Poi... silenzio documentario. Bisogna venire al 6 marzo 1596 per leggere in un atto capitolare che a sostituzione del Mosto assente dal magisterio, venivano eletti due elementi: uno per la Cappella, nella persona del pre' Sebastiano Verna veronese, e un altro per l'insegnamento ai chierichetti: Rinaldo Coronetta (20), « giudicati ancho idonei, dal Mastro di Cappella. » (21) Ma il Mosto, andato in Transilvania a prendere la famiglia, non fa più ritorno, per decesso lungo il viaggio. Il Coronetta, allora, supplica il Capitolo di ricompensarlo dell'insegnamento svolto (22), e ne vien esaudito.

*Bibliografia.*

Vogel - op. cit. in Sammlungen, II band, pag. 479.

Eitner - op. cit. - III band, pag. 61.

*Letteratura.*

Casimiri: op. cit. pp. 69, 70, 72, 73, 116.

5. FAVARETTO (o Faveretto o Favereti) Bartolomeo di Padova.

Primo incontro con tale musico avviene al Santo, condotto a suonar il trombone. E lo si dice « Pre': sacerdote ». (23) Alcu tempo dopo, è ricordata la stessa condotta negli Atti Capitolari della Cattedrale. (24) Evidente segno ch'egli era ricercato suonatore di trombone. Già il Casimiri ebbe a chiarire la presenza d'un trombone in Cappella (25), ed è giusto quant'egli afferma, sulla scorta di documenti capitolari, che l'elemento idoneo al suono doveva essere atto anche al canto, cioè doveva esercitare l'uno e l'altro ad libitum del Maestro di Cappella. Gli strumenti in chiesa erano di normale pratica nel '500. (26)



Di fatto oltre il trombone, si usavano cornetti di legno diritti e ritorti e lo stesso trombone si presentava nelle quattro voci. (27) Che tale strumento avesse il « compito di rimpiazzare la mancanza od aiutare la insufficienza di una delle tre voci virili », come opina il Casimiri, non lo direi. Meglio: non doveva esso sostenere il quartetto vocale (28) ripetendo la parte grave? come quello che avverrà, poi, con il Bassus Continuus.

Del Favaretto si fa menzione nel registro « Canipe » fino al 1600, sempre come salariato trombonista, a servizio della Cappella.

Nuovi eventi, intanto, si preannunciavano nel 1604. Lelio Bertani, bresciano, rassegnava al Capitolo padovano le dimissioni dal magisterio della Cattedrale. A sostituirlo, veniva invitato D. Bartolamio Favaretto come pro-Maestro. Tale nomina non è accennata negli Atti del cancelliere capitolare, bensì si ritrova nell'Indice, in questi laconici termini: « i Sign.ri Canonici sopra la musica furono incaricati di trovar sogetto per M<sup>o</sup> di Cap-

pella per la morte seguita dal R. Bartolamio Favaretto e di tener elezione alla vigilia d'ognisanti ». (29) Ciò in data 26 luglio 1626. Dal che è lecito arguire che la condotta ad interim del Favaretto durò dodici anni e che il decesso di lui deve porsi nella seconda decade di quel mese.

*Opera a stampa.*

Laude spirituali a quattro voci nella Assontione della gloriosa Vergine Maria. Poste in musica dal Reverendo Don Bartolomeo Favretti. Di novo composte, et date in luce. Venetia, Giacomo Vincenti, 1604.

(Copia alla Bibl. A. Mayer in Francia - solo Cantus).

*Bibliografia.*

Vogel: op. cit. in Sammlungen, II band, pag. 479. Eitner: op. cit., III band, pag. 399.

Bridgman N.: in « Fontes Artis Musicae » 1955, 1, pag. 55.

ANTONIO GARBELOTTO

(segue)

## N O T E

- (1) Devesi intendere « musici di professione », residenti in Padova, non nativi di città, come si vedrà più innanzi, attraverso la parte documentaria.
- (2) Acta Capitularia: 1577: 5 maggio (fol. 61).
- (3) id.: 1577: 9 maggio (fol. 66).
- (4) Cfr. id.: 1580: 7 novembre (fol. 23).
- (5) Si pensi che su nove concorrenti, tre erano già di nome celebre: il Minorita fr. Ludovico Balbi, Mo di Capp. ai Frari di Venezia, che si presentava al Capitolo con lettera commendatizia di fra Costanzo Porta. D. Leonardo Meldert, fiammingo, dal 1578 Mo di Capp. del Card. Giulio della Rovere ad Urbino, posto che tenne sino al 1593, per passare poi alla Cappella della S. Casa di Loreto (Cfr. B. Ligi: La Cappella Musicale del Duomo di Urbino, in « Note d'Archivio », Roma, Psalterium: 1925, n.ri 1-4, pag. 57; e G. Tebaldini: L'Archivio musicale della Cappella Lauretana, Loreto, 1921, pag. 91). Gio. Batta. Mosto eletto al magisterio per la seconda volta. Si cfr. oltre il Casimiri (Musica e Musicisti nella Cattedrale di Padova nei sec. XIV, XV, XVI. - Contributo per una storia. Roma, Psalterium 1942), anche le notizie bio-bibliografiche di chi detta la presente memoria (Codici Musicali della Bibl. Capitolare di Padova, Milano, Bocca 1952, pp. 58-59).
- (6) « ... come più uecchio cantor, come è consueto, di batter la battuda ». (Acta Capitularia: 1596: 25 marzo, fol. 109).
- (7) Acta Cap. 1596: 29 giugno, fol. 130 v.
- (8) Acta Capitularia - 1596: 2 dicembre, fol. 188 v.
- (9) Sacristia - 1598-99: 22 novembre, fol. 15 v.
- (10) Acta Cap. - 1600: 26 aprile, fol. 161 v.
- (11) Fu egli parente di quel Boldù Gabriele, Canonico della Cattedrale (6 giugno 1499); che fu preposto alla musica e poi Tesoriere del Capitolo, deceduto nel 1594. (v. di Padova, etc., Padova, Seminario 1805).
- (12) V. Liber partium et actorum Ven. Arce S. Antonij Confessoris - XII vol. fol. 64 ro.
- (13) Di nobile casato veneziano. Canonico nel giugno 1593 (Cfr. Dondi etc.).
- (14) Vale a dire, le composizioni si potevano cantare a cinque voci: senza soprani o senza bassi. In altri tempi, poteva costituire una ricercatezza tecnico-vocale, come avevano dato esempi insigni i Fiamminghi. All'epoca del Boldon ciò non aveva più bisogno di ripetersi: era il senso della praticità che serviva a ridurre il complesso delle voci, come in taluni casi si usa fare anche oggi.
- (15) Dal « Liber partium etc., vol. VIII (1592-1587): 12 febbraio 1585.
- (16) Supplica alla Presidenza in data 12 aprile 1588.
- (17) Archivio Antico della Ven. Arca del Santo: Atti e Lettere ai Presidenti. Fasc. VII (1573-1610).
- (18) Traggio tale notizia dalla mia memoria ms. inedita: « Musiche e Musicisti alla Cattedrale di Padova dal 1500 al 1800 ».
- (19) Acta Cap. 1580 - 25 agosto (fol. 9 v.).
- (20) Dice il documento: « per insegnar alli Zaghi Renaldo Cironato ».
- (21) Acta Cap., fol. 95 v.
- (22) id. - 1596: 10 luglio (fol. 137 v.).
- (23) Liber Partium etc. vol. XI (1591-1600) - 1595: 7 marzo.

- (24) Acta Cap.: 1595: 1 maggio (fol. 46).  
 (25) op. cit., pp. 123-133.  
 (26) Si legge, ad es., che per la festa del Corpus Domini (10 giugno 1517) furono pagate L. 3 «alli sonatori de liro-  
 ni, viole, violetta e violoni». (Sacristia: fol. 24 vo).  
 (27) A Venezia, nella Ducale Basilica, Giov. Gabrieli esegui-  
 va le sue sinfonie con Cornetti, Violini e Tromboni.  
 (28) Op. cit. pag. 133.  
 (29) Desumo la notizia dalla mia raccolta ms. «Musiche e  
 Musicisti cit.». Acta Cap. - 1616: 26 luglio (fol. 235).  
 Debbo far rilevare, come già accennai (Cfr. A. Garbe-  
 lotto: Un capitolo di storia musicale presso la Cattedrale

padovana nel '600, in «Atti dell'Accademia Pala-  
 viana di Scienze Lettere ed Arti, vol. LXIV, a. 1951-52),  
 che va ora iniziandosi per la Cappella Musicale della  
 Cattedrale quel periodo che si suole denominare di «de-  
 cadenza». Non ultimi, a mio avviso, i maestri chiama-  
 ti a dirigerla. Troppo, ormai, il sapere e il valore di un  
 Fra Ruffino, Pasetto, Porta, Mosto, vanno allontanandosi  
 nel tempo. Qualche squarcio si riavrà con Freddi, Pe-  
 trabelli ed Episcopi che sapranno far rivivere intatte  
 le antiche tradizioni. Ma per ben poco. Il soffio della  
 monodia accompagnata batte già pressantemente alla  
 porta, e finisce per imporsi del tutto.

Girolamo Bonf. 2

Odi ogni Ninfa ij  
 bel fancini Amore Che adolcis'ogni amar'aspro dolo re  
 Lodi l'arco gli strali Lodi l'arco gli strali Lodi la face e l'ali Lodi la  
 face e l'ali E queste gèti e quelle Lodi le glorie sue le sue facelle Lodi le  
 glorie sue le sue facelle Tutti cantino vniri Vna il nome d'Amor per  
 tutti i liti per tutti i liti Vna vna Vna il nome d'Amor per  
 tutti i liti Vna il nome d'Amor per tutti i liti.

Foglio della raccolta di Girolamo Bonifacio



# Pezzi editi e inediti di Giovanni da Cavino al Museo Bottacin di Padova

Vedere la prima parte del presente saggio, con fotografie, nel N. 1 - 1965 di questa Rivista.

Prima di passare in rassegna i pezzi caviniani del Bottacin di Padova ci si consenta qualche riga di premessa, quasi *chiave* di un succinto *Catalogo*.

Abbiamo innanzitutto distinto nelle opere di Giovanni da Cavino le medaglie, bronzi conati per personaggi contemporanei dell'artista, contrassegnate dal prefisso «A» nella nostra numerazione, dalle *restituzioni* numismatiche dall'antico, contrassegnate, sempre nella nostra numerazione, dal prefisso «B». Alla nostra numerazione, che corrisponde a quella delle illustrazioni del presente testo, abbiamo fatto seguire il numero di inventario del Museo Bottacin («n.n.» significa *non numerato*). Come è consuetudine la succinta descrizione dei soggetti è preceduta da una «D» quando trattasi del diritto e da una «R» quando trattasi del rovescio.

La abbreviazione «br.» significa, come nella quasi totalità dei casi, che si tratta di pezzi bronzei. Le indicazioni abbreviate della bibliografia rimandano alla nota bibliografica che conclude il nostro elenco. Si dà completa ovviamente solo la bibliografia posteriore al saggio del Lawrence e al repertorio del Forrer. Si è creduto opportuno aggiungere il numero del negativo fotografico di ogni pezzo con la sigla GFMCP seguita da una cifra. Il Gabinetto fotografico del Museo Civico di Padova, cui si devono le foto, potrà fornirne copia citando il numero da noi indicato e precisando che trattasi di lastre del formato 9x12.

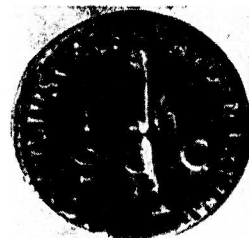
Alle medaglie e alle *restituzioni* facciamo ovviamente precedere, con numerazione ordinale, i medaglioni bronzei per Gerolamo Fracastoro e Andrea Navagero.

1 - *Girolamo Fracastoro* (n. Verona, 1478, ivi m. 1553. Medico, professore di logica, umanista, amico del Bembo, del Navagero e del viaggiatore Ramusio) br. diam. 480 - D ritratto dell'onorato, profilo a sin. Già sulla porta di S. Benedetto di Padova,

B - 1 - D



B - 1 - R



B - 2 - D



B - 2 - R





B - 3 - D



B - 3 - R



B - 4 - D



B - 4 - R

dove fu collocato assieme al seg. del Navagero, questo medaglione - una delle più potenti realizzazioni ritrattistiche caviniane - fu giustamente attribuito al Cavino dal Rizzoli (1902) per ragioni stilistiche. Lo stesso Rizzoli fornisce la data precisa della realizzazione, il 1552.

*Bibl.* RIZZOLI L. - 1902. FORRER 1904, 370 - Fot. GFMCP, 418.

II - *Andrea Navagero* (n. Venezia, 1483, m. Blois, 1529. Umanista, storico, oratore della Repubblica veneta presso Francesco I di Francia. Partecipa dell'ambiente culturale legato al Fracastoro). br. diam. 480 - d. ritratto, profilo a. d.

Faceva il paio, su porta S. Benedetto di Padova, col prec. di G. Fracastoro ed è certamente eseguito nello stesso momento. Di straordinaria potenza e ricchezza d'introspezione psicologica, resa anche attraverso una viva sensibilità pittorica, è opera altissima e di fondamentale importanza per l'adeguata valutazione dell'importanza dei padovani alla formazione del grande monumento della scultura veneta del Cinquecento culminato in Alessandro Vittoria, allora già affermato medaglista proprio sulla scia dell'insegnamento padovano arricchito dalle esperienze manieristiche mantovane.

*Bibl.* RIZZOLI L. - 1902. FORRER, 1904, 370 - Fot. GFMCP, 453.

#### A - MEDAGLIE DI G. DA CAVINO

A-1 (112) d.: « *Alexand. Bassianus e Johan. Cavineus Pavini* » - effigi affiancate (nell'ordine) del Bassano e del Cavino in vesti romane antiche, di prof. a. d.

r.: « *Marcus Mantua Bonavitus Patavinus. Iur. Con.* » - eff. di prof. a sin. di Marco Mantova Benavides (1489-1582, professore di legge allo Studio di Padova, umanista). br. dorato, diam. 36.

Tipica espressione della ritrattistica caviniana. D'interesse iconografico in quanto è l'unico autoritratto noto del nostro medaglista.

*Bibl.* LAWRENCE, 1883, n. 87, FORRER, 1904, 370. - Fot. GFMCP, 102/5, 104/2.

A-2 (113) d.: Iscr. e tipo vedi prec.

r.: « *Genio - Benevolentiae - Dulcis* » - Il Genio in piedi presso l'ara in atto di libare.

br., diam. 37.

Questo rovescio, tratto dall'antico, è diffuso in altre produzioni medaglistiche del N.

*Bibl.* LAWRENCE, 1883, n. 79 - Forrer, 1904,

370 - HILL, 1931, n. 389. Fot. GFMCP, 1903/5 - 1905/5.

- A-3 (111) D.: « *Marcus Mant. Bonavit. Patavin. Iur. Con.* » - prof. a sin., panneggiato alla romana. Rispetto al r. del n. A-1, il taglio della barba farebbe pensare ad un momento più avanzato nel tempo.  
R.: « *Aeternitas - Mant.* » - Tempio con statua di imperatore (da moneta romana) simboleggiante la deificazione.  
br., diam. 37.

Bibl. LAWRENCE, 1883, n. 85 - FORRER, 1904; 370.

Fot. GFMCP, 1903/1, 1905/1.

- A-4 (115) D.: « *Tiberius Decianus Iur. Con. Utinensis. An. XL* » - profilo a d. del giureconsulto T. Deciano (n. in Auronzo, 1508, m. 1581 a Padova, sepolto nella chiesa del Carmine, ove lo scult. Francesco Segala gli eresse un bel monumento. Fu celebre professore di diritto allo Studio. La nostra medaglia lo riproduce a quarant'anni e cioè essa fu coniata nel 1548, quando il Cavino aveva 48 anni).  
R.: « *Honeste Vivas Alteri non Laedus Ius Suu cuiqu. Tribuas - Iuris prudentiae* ». Allegoria di Deciano inginocchiato che riceve le tavole delle leggi dalla Giurisprudenza in trono con due figure stanti a lato che la incoronano.

br. diam. 38.

Bibl. LAWRENCE, 1883, n. 90 - FORRER, 1904, 370.

Fot. GFMCP, 1902/4 - 1904/1.

- A-5 (109) D.: « *Io. Vin. Dulcius. Iur. Con. Can. Patavin. Aeta. LVI* » - busto del Dolce di profilo a sin. Gian Vincenzo Dolce, canonico e giureconsulto, nacque a Padova nel 1482, pertanto questa medaglia che lo raffigura a 56 anni di età fu certamente eseguita nel 1538. L'esemplare ricordato dal Lawrence al n. 91 (v. sotto) reca « *aeta. LVII* » e la data « 1539 ».  
R.: vedi il tipo A-2 R. (il rovescio è uguale per le due versioni ed è certamente il capostipite degli altri simili da esso derivati).

br., diam. 37.

Bibl. LAWRENCE, 1883, n. 91 (ma si veda sopra) - FORRER, 1908, 370, HILL, 1931, n. 392.

Fot. GFMCP, 1903/6 - 1905/4.

- A-6 (114) D.: « *Hieronimus Panicus Pat. Pompeius Lodovisius Bon.* » - busti affiancati di prof. a sin. di Gerolamo conte di Panico, poeta e musicista padovano (m. 1558) e di Pompeo Lodovisi bolognese, creato conte da Paolo 3° (m. 1565), negli abiti dell'epoca.

B - 5 - D



B - 5 - R



B - 6 - D



B - 6 - R





B - 7 - D



B - 7 - R



B - 8 - D



B - 8 - R

r.: vedi il tipo A2-R e A5-R.

br., diam. 37.

Bibl. LAWRENCE, 1883, n. 102 - FORRER, 1908, 371 - HILL, 1931, n. 395.

Fot. GEMCP, 1902/1, 1904/6.

A-7 (800) d.: « *M. Antonius Passerus. Pat.* » - busto di prof. a d. di Marco Antonio Passeri, padovano, professore di filosofia allo Studio, n. 1491, m. 1565, nel vestito dell'epoca.

r.: « *Philosophia Duce Regredimur* » - Figura umana formata da due corpi congiunti con una testa e due facce. Certamente una delle più originali e vivaci allegorie del Cavino paragonabili per freschezza ad alcune, forse coeve, del Vittoria.

br., diam. 37.

Bibl. LAWRENCE, 1884, n. 104 - FORRER, 1904, 372 (in 2 tipi).

Fot. GEMCP, 1902/6, 1904/3.

A-8 (103) d.: « *Lucas Salvionus Pat. Iur. Con.* » - profilo a d. di L. Salvioni, giurista alla Studio. E' una delle più potenti realizzazioni ritrattistiche del Cavino, ove appare, nell'interpretazione della sua arte, l'importanza della componente naturalistica (di derivazione antiquaria e, a nostro avviso, come in altra parte abbiamo già sostenuto, precedente al soggiorno di Donatello, che al « suo » realismo naturalistico giunse per propria maturazione, visibilmente impressionata però dal particolare *humus* padovano e non viceversa) nella formazione di quelle caratteristiche comuni che rendono lecito parlare nel XV e XVI secolo di « *Scuola scultorea padovana* ».

r.: « *Legiferae Cereri* ». Cerere stante, reggente nella destra il libro delle leggi. Simile ad altro per una medaglia di Al. Bassano e G. Cavino (n. 80 LAWRENCE). br., diam. 37.

Bibl. LAWRENCE, 1883, n. 107 - FORRER, 1904, 327 (e altro es. in variante) - HILL, 1931, n. 397.

Fot. GEMCP, 1902/2, 1904/5.

A-9 (124) d.: « *M. Antonius Contarenus* » - busto di prof. a sin. in abiti dell'epoca. M. Antonio Contarini, detto « il filosofo », m. circa il 1550.

r.: « *Patavi - um - M.D. XL* » - allegoria di Padova in veste di *Dea Roma*, datata 1540. br., diam. 40.

Bibl. LAWRENCE, 1883, n. 88 - FORRER, 1904, 37.

Fot. GEMCP, 1902/3, 1904/4.

A-10 (123) d.: « *Hier - Cornelius* » - busto di prof. a d. in tunica di G. Corner, patri-



B - 9 - D



B - 10 - D



B - 11 - D



B - 9 - R



B - 10 - R



B - 11 - R

zio veneto, rettore della città di Padova. Questo ritratto, nel taglio e nella tipologia, benchè eseguito nel 1540, dovette essere circa vent'anni più tardi esemplare ad una serie di medaglie di A. Vittoria per Tommaso Rangone.

r.: « *Paupertatis. Patavinae. Tutor - Deo Opt. Fav. - M.D. XXXX* ». Allegoria con G. Corner in sedia curule su podio, distributore agli indigenti.  
br., diam. 36.

Bibl. LAWRENCE, 1883, n. 89 - FORRER, 1904, 370 - HILL, 1931, n. 391.  
Fot. GFMCP, 1903/3 - 1905/3.

A-II (605) D.: « *Alfon. Aval. Mar. Guas. Cap. Gen. Car. I. Imp.* » - busto di prof. armato a d. del Capitano generale delle truppe spagnole di Carlo I. (imp. V); marchese di Guastalla, inviato dall'imperatore a Venezia per rendere omaggio al nuovo doge Pietro Lando nel 1539; fu ritratto da Tiziano nel 1541 (Prado, n. 417 di cat.). Pressapoco coeva dovrebbe essere la nostra medaglia.

r.: « *Africa capta - C.C.* ». Allegoria ripresa, con varianti, secondo l'uso del Cavi-

no, da un sesterzio di Vespasiano, imitato o *restituito* dal Cavino stesso (vedi più avanti al n. B-13).  
br., diam. 38.

Bibl. FORRER, 1904, 371 - HILL, 1931, n. 338.

Fot. GFMCP, 1917, 1918.

A-12 (108) D.: « *Io. Paulus - Zuponus - Patavinus* » - busto nudo a d. di prof..

r.: « *Virt. Aet. Cons* » - allegoria con aquila su anfora rovesciata e alloro, simile al n. 81 Lawrence, ad altra versione cioè, nel rovescio, del ns. n. A-1 (Aless. Bassano e G. Cavino).  
br., diam. 37.

Bibl. LAWRENCE, 1883, n. 111 - FORRER, 1904, 972.

Fot. GFMCP, 1903/2, 1905/2.

A-13 (620) D.: « *Hieronimus Leo. M.F.* » - busto di prof. a sin.

r.: vedi n. A-2 r. (Genio).

Sconosciuta a Lawrence ed Hill non solo per la tipologia del r. simile in tutto ad altre (citate) del Cavino, ma per la penetrante resa del ritratto ci sembra



B - 12 - D



B - 12 - R



B - 13 - D

debba ascriversi senza altro alla produzione del Cavino.

br., diam. 37.

*Bibl.* Inedita.

Fot. GFMCP, 1903/4, 1905/6.

A-14 (16842) v.: «*Ioannis Melsius Iur. C.*» - busto panneggiato di prof. a d. del giu-

reconsulto udinese G. Mels (m. 1559).

r.: «*Genio Melsi*» tipologicamente sim. al n. A-2 r. e ad altri.

br. diam. 37.

*Bibl.* LAWRENCE, 1883, n. 97 - FORRER, 1904, 372 - HILL, 1931, n. 393.

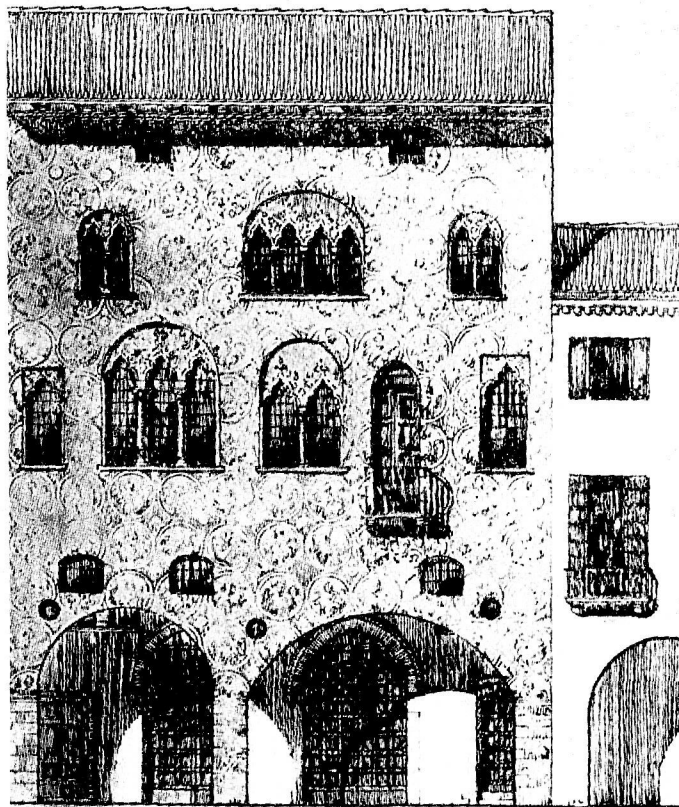
Fot. GFMCP, 1917, 1918.

**FRANCESCO CESSI**

(segue)

# IL TESSUTO URBANISTICO DI PADOVA MEDIOEVALE

II°



*Casa frescata in via Soncin  
(da un grafico della Soprintendenza di Venezia)*

La nuova moda trecentesca « a la tedesca » secondo la tradizione vasariana si fa sentire a Padova con provenienza dal nordico gotico attraverso le organizzazioni monastiche, i frequenti pellegrinaggi verso Roma e i Luoghi Santi, le reciproche correnti commerciali e culturali tra l'Italia e le nazioni settentrionali dell'Europa.

Ma fu una moda del tutto superficiale con carattere prevalentemente decorativo tanto nell'architettura religiosa come in quella civile, mentre nella pittura fu valida barriera l'arte di Giotto, e nella scultura fu abilmente connaturata nell'arte dei Pisano.

L'arco acuto che nella letteratura manualistica è ritenuto di importazione gotica, s'è visto usato in pieno duecento in moltissimi monumenti di indiscusso carattere romanico, per lo più di influsso orientale. L'arte gotica del nord ne riconfortò e ne diffuse l'uso già entrato nelle abitudini costruttive delle maestranze.

Nelle case private di abitazione dei padovani la ventata nordica si limita ad intaccare « la fazada » con l'arco acuto, sia semplice che trilobato, elaborato questo elegantemente tra gli artigiani di Venezia, dove più che a Padova, l'influsso arabo ed orientale aveva suggerito l'idea di ricamare merletti marmorei



*Particolare della casa frescata di  
via Soncin*

nell'inquadramento delle finestre, delle bifore, delle quadrifore, di intagliare colonnine agili e svelte in pietra, talvolta tortili, talvolta ottagonali con riquadrature a denti di sega, a fuseruole, di scolpire capitelli con larghi fogliami modellati con vibrata tensione di raffinata eleganza, di stendere marcapiani, cornici e merlature di sapore orientale.

Nel trecento si nota un primo processo di intensificazione del tessuto edilizio, si riempiono i vuoti lungo le strade già impostate planimetricamente dando loro un più continuo e definito prospetto altimetrico. La casa quindi perde il suo carattere volumetrico tra giardino e giardino per confondersi nella cortina edilizia stradale e acquistare nelle strette strade un valore squisitamente coloristico. L'impossibilità di comprendere l'arco visuale prospettico della singola casa (e la difficoltà di prendere le fotografie anche con obiettivi grandangolari ne è una prova) fa ritenere inutile la preoccupazione di conservare la simmetria nei fori di porte e di finestre e fa accettare come canone d'arte l'irregolarità asimmetrica della foronomia.

Ciò accompagna e favorisce il fenomeno dell'edilizia trecentesca, che si presenta prevalentemente come un restauro di case preesistenti. Si chiudono i vecchi fori, se ne aprono di nuovi obbedendo alle esigenze

pratiche della distribuzione interna dei locali, della loro illuminazione, sempre però compatibilmente alla struttura portante, e comprendendo abilmente la nuova foronomia nell'estetica asimmetrica della nuova facciata. E' quello che s'è visto nella casa detta di Ezzelino sul volto della Malvasia, nella casa Dondi sul volto di Pietro d'Abano, per ricordare gli esempi più noti. Talvolta per mascherare i rattoppi delle modifiche della facciata a mattoni visti, la si intonaca e la si affresca dando sfoggio di pavesature cromatiche a tappeto con motivi geometrici e floreali.

Il più bell'esempio lo fornisce la casa frescata di Via Soncin. In questa un portico ad arco reale e metà a centro ribassato fa subito supporre il sinecismo di due casinetti preesistenti. La foronomia dei piani superiori è quanto di più asimmetrico si possa immaginare, eppure risponde a un estetismo di nuovo gusto nell'avvicinarsi dei pieni e dei vuoti: monofore e bifore polilobate di varia dimensione, una monofora a poggiolo, una trifora e una quadrifora anch'essa polilobe ma con taglio che si differenzia da quello veneziano. Il secondo piano e il piano delle soffitte potrebbero essere un rialzo sulla costruzione preesistente.

Su tutta la facciata dai piloni alla gronda un'affrescatura si stende a grandi rosoni col melagrano iscritto, intercalati da rosoncini stellari. Gli uni e gli altri sono stesi a tappeto ininterrotti senza nessuna preoccupazione per il disegno di contro al profilo delle finestre e degli archi: un insieme di intonazione calda, di un gusto pittorico squisitamente veneto, che si trova frequente in altre città venete, specie a Treviso e nella marca trevigiana secondo i modi di Dario da Treviso. 1)

Tra le forme tipologiche dell'edilizia minore padovana un importante ruolo gioca il casinetto incassato, che iniziato già nel duecento, si è diffuso nel trecento e s'è conservato con tenace persistenza nei secoli sino ad oggi, con rifiorimento accentuato nel settecento, grazie alla sua modesta struttura accessibile alle borse più modeste. Con un fronte stradale di quattro o cinque metri e una sola stanza sulla strada si addentra nell'interno del blocco con un camerino (vulgo: retrè), un vano scala male illuminato da un lucernario (quando esiste), una camera interna e un lungo cortiletto profondo fino a raggiungere circa venticinque metri.

Questi casinetti non sono quasi mai isolati, ma incassati tra palazzi di maggior mole, e spesso uniti a





*Palazzo Vezzi detto «della Campana»  
in Strà Maggiore.*

schiera, raggiungendo talvolta l'intero sviluppo di uno o anche ambedue i lati di una via. Sono manifestazione di una edilizia preconstituita, socialmente specializzata a carattere artigiano e popolare.

Tale edilizia a schiera non è peculiare dell'ambiente padovano, ma si trova diffusa in tutto il Veneto e ne conserviamo moltissimi esemplari a Venezia e nelle isole lagunari e là dove l'influsso veneziano è stato sentito in terraferma e sulle coste adriatiche. E' una tipologia del resto comune ad altre città marinare rispondendo a particolari esigenze sociali dei secoli passati, ad esempio per le case dei pescatori in Olanda e in genere per le classi popolari e artigiane dell'Inghilterra, che conserva ancora in città e in campagna la tipologia dei row. A Padova casinetti del duecento, del trecento sino a tutto l'ottocento sono molto numerosi, anche se le apparenze esterne sono posteriori rifacimenti, che accusano però l'origine antica nella pianta e nella volumetria. 2)

Un più accresciuto tenore di benessere sociale produrrà nel trecento il fenomeno di sinecismo di due o più casinetti in una casa di maggiore prestigio, se

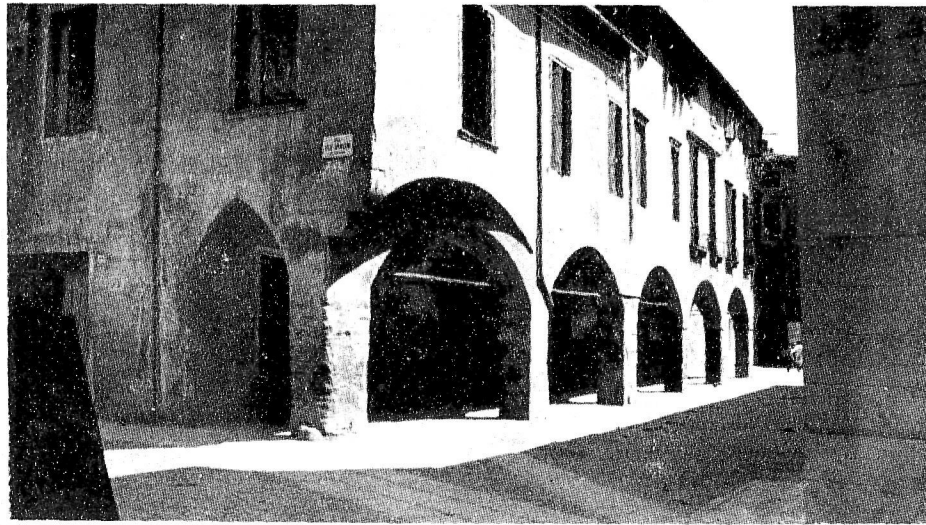
non addirittura padronale: fenomeno che si ripeterà per tutto il quattrocento ed oltre. La discriminazione dei casinetti riuniti e restaurati è accusata dai portici, dalla forma e dimensione e degli elementi portanti, pilastri o colonne, dalla forma e dalle luci delle arcate, dalla decorazione dei mattoni lavorati a martellina nelle ghiera delle arcate e dalla stessa struttura muraria intonacata.

L'intensificazione urbanistica porta alla costruzione di case pensili superando le vie su voltoni e fornici. Il Volto della Malvasia e il volto su via Petro d'Abanon non erano gli unici che l'edilizia minore abbia realizzato sull'esempio del Volto della Corda e del Volto delle Debite, di poi demolito. Come questo altri volti furono demoliti, e se ne può constatare l'esistenza nella pianta del Valle. La ricerca di maggior area nelle case private viene raggiunta anche, sia pure in grado minore, con sporgenze a barbacani. I portici alternano arcate ogivali, reali e sceme a centro ribassato, queste ultime per usufruire altezza onde ricavare un piano in più o una soffitta.

Volti a cavaliere delle strade, archi di scarico volanti tra casa e casa, barbacani con piani superiori a sbalzo sulla via, varietà di archi nei portici, gronde sporgenti e pluviali irregolari danno all'estetica e al carattere della via una discontinuità asimmetrica e irregolare quanto mai pittoresca. Le maestranze non legate a nessuna legge stilistica adottano forme e materiali quali più s'adattino allo scopo pratico da raggiungere per soddisfare la clientela e nel tempo stesso si sottopongono a un tirocinio di buon gusto vigilato e indirizzato verso soluzioni architettoniche, cui concorre il cromatismo delle affrescature dapprima geometriche, poi floreali, accettando motti e insegne. Si inserirà infine qualche figura inaugurando quella che sarà la facciata «pieta» figurata del quattro e cinquecento.

Gioverà illustrare con alcuni esemplari questi fenomeni di edilizia medioevale. Non è possibile per mancanza di documenti segnare una precisa cronologia sistematica, si può solo insistere sull'esame dei fatti costruttivi e decorativi che risaltano dalla costruzione stessa, tenendo presente che il costume edilizio medioevale del due e trecento si prolunga alla prima metà del quattrocento sino all'arrivo di Pietro Lombardo.

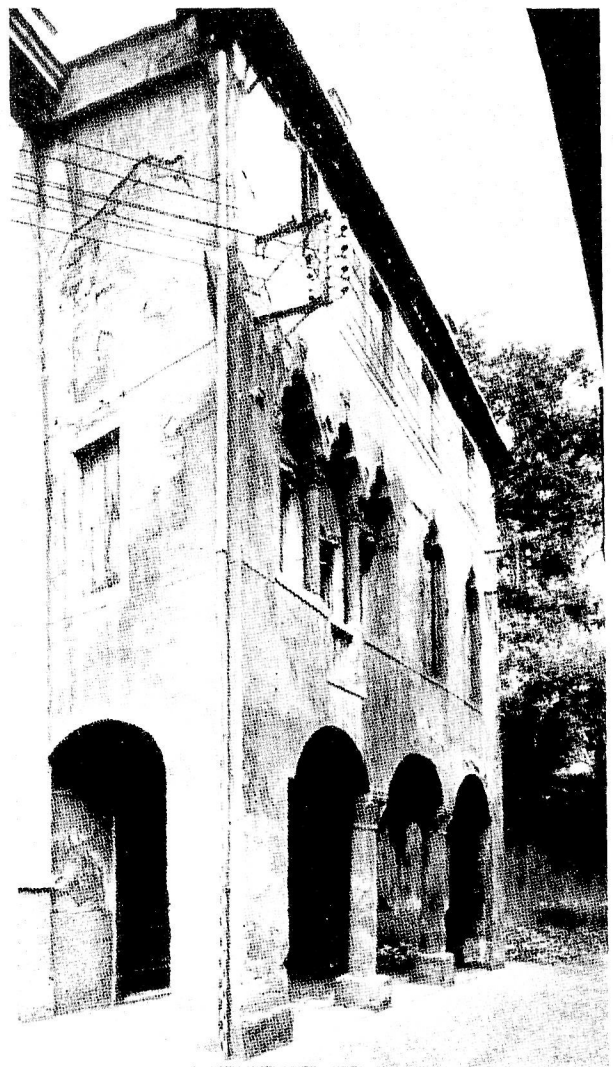
La casa nell'angolo tra via S. Lucia e via Boccaleirie (la via degli artigiani vasai) è uno dei migliori esempi che conservi i barbacani ad archeggiature di



*Portico con barbacani in via Soncin*



*Casa in via Calatafimi*



*Casa Luzzato in via Cassan*



*Casa Farina-Carraro  
in via Cassan*

varia generatrice e dimensione. Più possenti sono i barbacani nella casa costruita nel 1383 da Monturso Montursi, cortigiano dei Carraresi, (esiste l'iscrizione in facciata), restaurata poi da Angelo Riello nel 1872. La casa è contraffortata, dato il forte sbalzo dei barbacani, col vicino palazzo Vezzù con un arco volante sormontato da merlatura.

Il palazzo Vezzù, detto della «campana» o anche «degli Stati Uniti» in Strà Maggiore presenta una struttura solida, quale si conviene a un palazzo signorile. Infatti fu abitato dai Bragadin, dai Fulgosio, dai Sala ed è ora adibito a patronato parrocchiale per la vicina chiesa di S. Nicolò. Il portico è stato restaurato nel secolo scorso, ma il primo piano nobile mantiene in facciata una monumentale esafora e due monofore con la decorazione elegante e raffinata dei più bei palazzi veneziani.

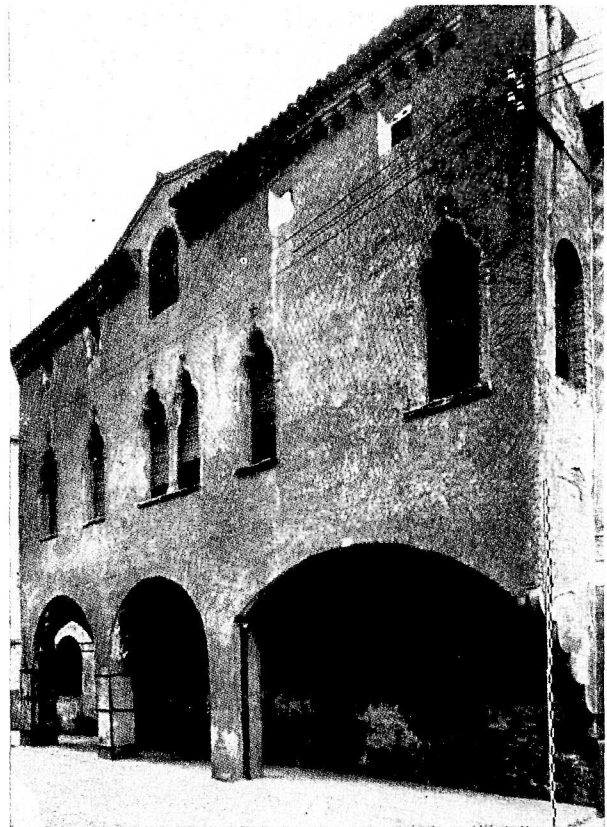
Un motivo suggestivo presenta una casetta di Via Soncin in angolo con Via degli Obizzi. Sul lato di Via Soncin il portico nel suo lato più stretto ha un arco acuto, su Via degli Obizzi nella campata di maggior luce ha un arco ribassato, su cui s'impone un barbacane triangolare ad unghia. E' ottenuto così lo scopo di regolarizzare la stanza superiore mantenendo la

svasatura del portico per agevolare il traffico dell'imbocco di Via degli Obizzi in Via Soncin.

In Via Calatafimi una casa trecentesca, restaurata nella foronomia del primo piano nel '500, mantiene nel carattere originario il portico ad archi scemi con le ghiere ornate a denti di sega e la ricca ornamentazione ad archetti polilobi sotto il cornicione di gronda.

Interessante è il palazzetto Luzzato che si distacca dal filo stradale sporgendosi su un portico evidentemente romanico: lo documentano le colonne su zoccoli parallelepipedi e i capitelli di semplice fattura tronco-piramidali. Il piano superiore ha subito un restauro trecentesco evidente nella trifora e nelle due monofore polilobate, i cui assi non hanno nessun riferimento con gli assi delle sottostanti arcate del portico; di più la trifora non occupa la parte centrale, ma è del tutto laterale, manifestando un adattamento della tipologia ogivale della casa veneziana al palazzetto di modeste dimensioni.

Dappresso sulla stessa via sta la casa Farina ora Carraro, la cui facciata, impostata parte su portico a



*Casa trecentesca in Androna  
del Battista o del Malusa  
(ora Suor Vendramin)*



*Casa in via Belzoni (ricostruita con avanzi golici)*



*Casa in via Rolando da Piazzola*

due arcate e parte su pianterreno finestrato, si dimostra dello stesso tempo e forse della stessa mano che ha lavorato la casa Luzzatto.

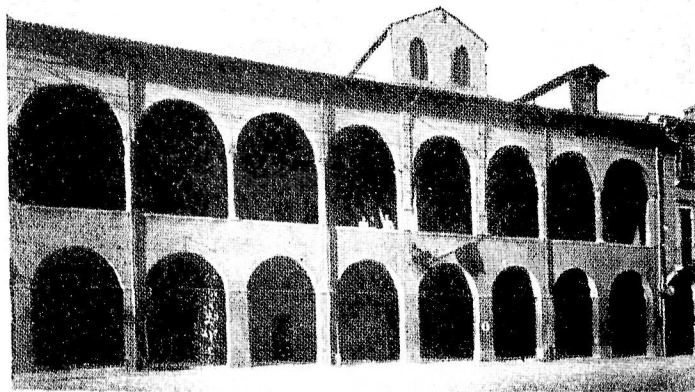
Sinecismo di due casette preesistenti è la casa trecentesca in « Androne del Batista o del Malusa »: una parte su portico a due archi reali, l'altra parte su una unica campata di portico ad arco ribassato che va impostarsi su un barbacane; una bifora e due monofore polilobe al piano nobile mantengono gli assi conformi alla discriminazione dei due casinetti preesistenti. Nella soffitta una monofora ad arco reale interrompendo il ricco cornicione di mattoni centralizza col suo timpano ed unisce la sistemazione trecentesca. La casa è stata intonacata in un recente restauro e probabilmente sarà stata affrescata.

Oggetto pure di recente restauro è la casa Soranzo all'angolo di Via Belzoni verso Via Falloppio. Essa è

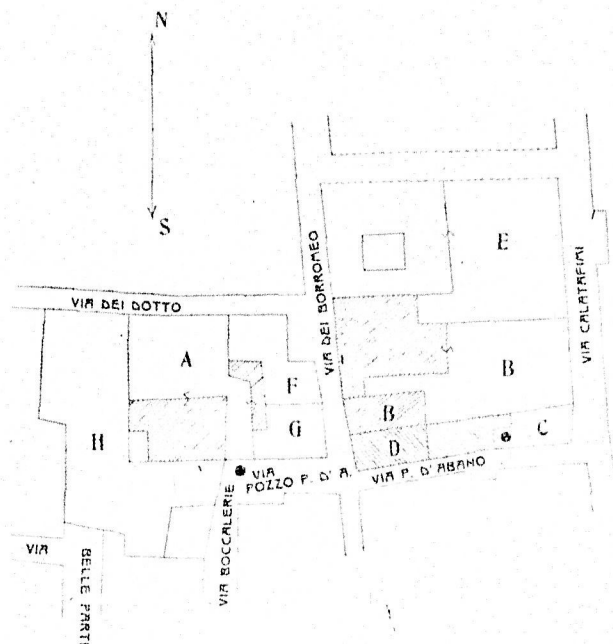
stata completamente ricostruita mantenendo di originale la pentafora centrale e le quattro manofore laterali, chiaramente eseguite o ispirate da maestranze veneziane, cui voleva riferirsi quella malaugurata tinta, che riesce di una evidente stonatura.

Un palazzo purtroppo in stato di abbandono e che ha subito parecchi rifacimenti è in Via Rolando da Piazzola. Esso dimostra una forte struttura. Il portico è a quattro arcate reali e manifesta un impianto tardo-románico. Il primo piano con la quadrifora ogivale polilobata resta nell'ambito del gusto trecentesco, mentre le altre finestre a stipiti architravati accusano un restauro di molto posteriore. Un opportuno restauro porterebbe il palazzo allo stato originario, manifestazione degna dell'arte edilizia di questo periodo.

Alcune casette, se pur modeste, ma interessanti so-



*Collegio Pratenze in via Cesarolli*



*Pianta del quartiere distrutto di S. Lucia.*

no in Via Fabbri ai numeri civici 10-12-14, bisognose di oculato restauro. Si possono ricordare la casa Prodocimi in Via Belle parti n. 5, la casa Da Mosto in Via Savonarola, la bella bifora tardo-gotica della casa al N. civ. 31 in Via Crisstofori, le case di Via Eremitani N. Civ. 17-19 con portico e capitelli intagliati in pietra con una facciata che ha ancora tracce della sua antica affrescatura.

Numerosi erano i collegi studenteschi istituiti nel secolo XIV: Tornacense (1363), da Carrara (1364), da Campo (1369), di S. Caterina (1385), Zanettini (1391),

da Rio (1398), Pratense (1394) quasi tutti sopraffatti dalle vicende dei secoli. Il Collegio Pratense fondato dal cardinale Pileo da Prata, vescovo di Padova, per studenti poveri dello Studio Padovano, con particolare preferenza per i furlani (per cui fu detto anche Collegio dei Furlani) fu trasferito in Via Casarotti nel 1420, ma le sue loggie sulla via e sul cortile interno hanno le proporzioni di un tardo romanico, manifestando la tenace resistenza di tale gusto architettonico nel secolo XIV. Convenientemente restaurato alcuni anni fa è ora sede del Distretto militare.

**NINO GALLIMBERTI**

## NOTE

- 1) BOTTER M. *Le facciate dipinte di Treviso e le loro decorazioni a finte tappezzerie* in Treviso - Rassegna del Comune 1935 - II p. 39.  
COLETTI L. *Treviso* - Bergamo 1922 p. 71 e segg.  
Una collezione di motivi di frescature trevigiane si deve

al Bolter. Per Padova alcuni esemplari sono stati rilevati dagli alunni della Scuola Pietro Selvatico.

- 2) Casinetti del duecento e del trecento figurano nei rilievi della Raccolta Monterumici alla Scuola Pietro Selvatico.

*Nella puntata del n° di gennaio de «Il tessuto urbano di Padova medioevale», e precisamente a pag. 15, si è lamentato una deplorabile posposizione di periodi dovuta a negligenza del tipografo. Mentre ne chiediamo venia ai lettori, ci sembra superfluo avvertire che la pagina è stata integralmente assestata negli estratti dovuti all'Autore: Autore alla cui cortesia potrà eventualmente rivolgersi chi desiderasse chiarimenti sul testo in questione.*

La Direzione

# Il colle di S. Daniele

*Era notte. Salivamo le volute della strada che conduce sulla vetta del colle al castello di S. Daniele, e ci pareva di avvinarci alla fonte della luce che, nella notte nera, illuminava tutto di un fulgore meraviglioso, senza l'ausilio di una sola lampada. Ci si avviava alla dimora delle fate? Anche nel secolo ventesimo ci sono le fate. Se è esatto ciò che mi assicurava una cara donnetta, con sdegno per la mia incredulità: «E' vero, com'è vero Dio che ci sono le streghe», perchè non potrebbero esserci anche le fate? Esse sono un quid medium fra un tipo e un altro di donna. Tutto è possibile; e in tempo di democrazia ognuno è padrone di credere, o di fingere di credere, alla donnetta o a me o, anche, a nessuna delle due. Questo è certo, la dimora era da fate.*

*Passato l'arco del grande cancello entriamo nel breve giardino che conduce nel magico palazzo. La luce diffusa si concreta, l'aria si profuma di fiori, come tutto volesse da quel piccolo colle isolato slanciarsi verso il cielo. Stanze sfolgoranti tengono dolcemente prigioniero in un anello di luce un bellissimo chiostro dalle ampie arcate cinquecentesche. Di dove viene tanta luce? Tutto il chiostro n'è inondato.*

*Dall'ampia vera del pozzo, che troneggia nel mezzo del cortile, spuntano candide rose che s'avvolgono al ferro ricurvo, come un bigolo, che sostiene il secchio e ricevono dall'interno del pozzo un mite chiarore che le illumina e sembra accarezzarle rendendole ancor più immacolate.*

*C'è da restare a bocca aperta come bambini davanti a un meraviglioso giocattolo. Siamo fuori del mondo reale, dove tutto è possibile e tutto può trovare spiegazione.*

*Perchè turbarlo questo misterioso mondo incantato? Perchè immettervi personaggi reali? La fiaba è finita, sfociamo nella cronaca. La incommensurabile miseria degli avvenimenti terreni incomincia.*

*Addio felicità! Essa è un mito maggiore della fiaba che ci narrava il chiarore del chiostro, nella notte dei sogni. Siamo piombati nel regno della realtà. Che cosa ci resta?*

*Al piccolo colle isolato fanno corona, in catena, gli Euganei che sembrano giocare a mosca cieca nel giro tondo. S. Daniele resta nel mezzo a godersi lo spettacolo affascinante e gioca da tanti millenni.*

*L'uomo parte in cordata alla ricerca della felicità. Manciasse competente a chi la trova. E' grande grazia se il cercatore non va a finire in un burrone. Eppure qui la felicità, sia pur relativa, si può realizzare; basta orientarsi in una luce superiore.*



*S. Daniele: la Chiesa*

*Dopo la grandiosa mostra di felicità terrena, sintetizzata in quel magnifico, candido incensiere di quella notte di sogno, che cosa è rimasto?*

*Nei remoti secoli, quando le ideologie facevano parte integrale dell'uomo, vi fu chi pur di non rinunciare, rinunciò alla vita stessa. Per esse un omino, chiamato Daniele, si alzò a un'altezza vertiginosa. Si lasciò crocifiggere fra due tavole. Si fa presto a dirlo, ma a pensarci, si rizzano i capelli. Nel 1075 circa fu ritrovato a S. Giustina di Padova il glorioso corpo del martire.*

*Fra tanto male c'era tanto bene in quei tempi. I conti di Montagnon pii, generosi e pieni di bessi, vollero erigere un tempio. Cerca, ricerca: ecco l'incensiere adatto; è stato scelto un colle isolato fra una corona di Euganei. Lo chiamarono S. Daniele. Si eresse una bella chiesa nuova, allora le chiese nuove erano belle, e vi si pose l'atleta della fede di Cristo. Atleti ce ne furono sempre molti, e di vari generi, solo che allora era un po' più gravoso piazzarsi in quel*



Dal colle di S. Daniele

posto. Attorno si radunò un cenobio di Benedettini.

Divenne un'anticamera celeste. Ma anche questa ebbe luci ed ombre. Nè la perfezione e la felicità sono collettive, ma isolate come il colle. Collettive erano il lavoro e la preghiera. Con queste due armi i frati misero le mani a molte cose, migliorando spiritualmente e materialmente quei luoghi. Erano come una benefica, grande macchia d'olio che s'allargava, s'allargava all'intorno facendo sentire i suoi provvidenziali effetti. Era una luce di speranza.

Dopo molti secoli di proficua attività, visto che a questo mondo tutto finisce, anche la luce celeste si spense. I frati, ridotti a pochissimi, furono sostituiti da canonici. La Repubblica di Venezia per non sbagliare, e sbagliò di certe, nel 1771 chiuse i battenti del Convento e della ipotetica felicità. Allora incominciò nel convento non più Cenobio, non più Canonico, ma villa patrizia, l'ascesa alla ancor più problematica felicità terrena, ben più difficile perchè, una volta afferrata, non pare, ma a trattenerla richiede immensi sacrifici.

Forse io ho assistito al suo zenit. I fiori bianchi si sono appassiti in un fiat; la luce s'è spenta. Povero chiostro suggestivo! Povero pozzo luminoso dalle candide rose! Tutto spento, tutto appassito.

Povere monachelle che dalla nativa Fiume pellegrinarono — come rondini in cerca di un nido — a questi nostri deliziosi colli!

Era il 1948. Giunsero all'incensiere. Ecco che trova-

ta la loro ancora di salvezza finalmente le rondinelle poterono posare in pace a San Daniele, e inserirsi fra gli Euganei. La regola e la carità benedettina, assieme al lavoro e alla preghiera, vennero riprese da dolci mani femminili. Anche i fiori crescono oggi a profusione, sebbene dal pozzo non spuntano più le candide rose. E il luminoso chiostro? Il chiostro è in chiusura anche lui come le suore; si può vederlo solo attraverso a una finestrella. Ma sembra contento egualmente; e anche S. Daniele è soddisfatto; ha gli omaggi dei colli intorno che gli s'inclinano reverenti.

Il colle è spesso visitato da lievi soffi di un certo venticello che assomiglia a sommessi sospiri. Questo, in epoca remota, ha fatto prender corpo a una leggenda.

Si è incominciato a susurrare di una bellissima signora bruna che vagava per quei luoghi, sul colle isolato. Aveva i nerissimi capelli sciolti che, anzi, se ho ben capito, erano i soli a coprirla; del vestito non si parlava. Sospirava, sospirava in continuità, la poverina. Si stabilì che fosse Longobarda. Ma poi si pensò che le Longobarde avevano un'altra quadratura, assai diversa dai dolci sospiri, difficile a combinarsi come la quadratura del cerchio. Ermengarda? Sì, Ermengarda era sentimentale, e non avrebbe fatto male e una mosca. Ma non poteva essere lei; era bionda, Ermengarda.

Dunque come Longobarda è esclusa. Sarà stata Ostrogota? Si ricorre agli Ostrogoti o agli Unni quando si vuole identificare ferocia o stramberia. Neanche per sogno, non era nulla di tutto ciò. Ma, in fondo, chi l'ha vista? Forse l'unica a vederla sono stata io; e vi garantisco ch'è proprio Miss Universo. Ma pare che, per ripescarla, sia necessario risalire agli Euganei o più lontano ancora. Allora lasciamo perdere.

Ma la bella signora bruna se la dirà con le monache? Certamente; è così dolce, e le suore sono amabili. Poi lei ha il suo bel daffare a struggersi in



Altro aspetto del Colle

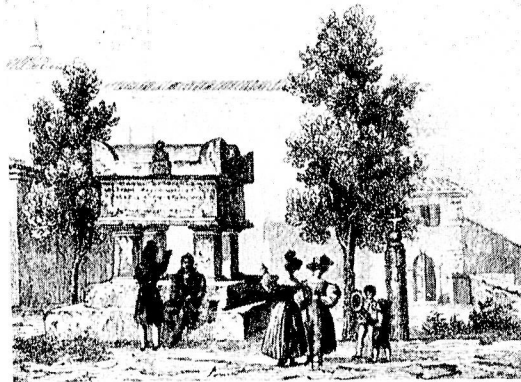
sospiri. Si mormora che sospiri per le malefatte del marito, o dei mariti, Pigliarsela così a petto per un marito, o anche per molti mariti, (erano abituati all'abbondanza una volta) non vale proprio la pena.

Si dice anche che sia stata questa signora, che abitò il colle prima ch'vi portassero il Santo, a preservare il castello dall'essere veramente castello; mai vi fu un combattimento, mai vi fu una guarnigione. Un bel miracolo! E' vero che si saranno vendicati altrove, ma...

Gli increduli, i sofisti, i disfattisti e i guastafeste che non mancano mai di scolorire la vita, prendono pretesto per dire che il colle riceve dalle forre dei monti che lo circondano lievi soffi di vento e sono ed erano questi i dolci sospiri vaganti. Bugie disfattiste.

Altro che il lieve soffio del venticello!

**SILVIA RODELLA**





## A GIUSEPPE FIOCCO

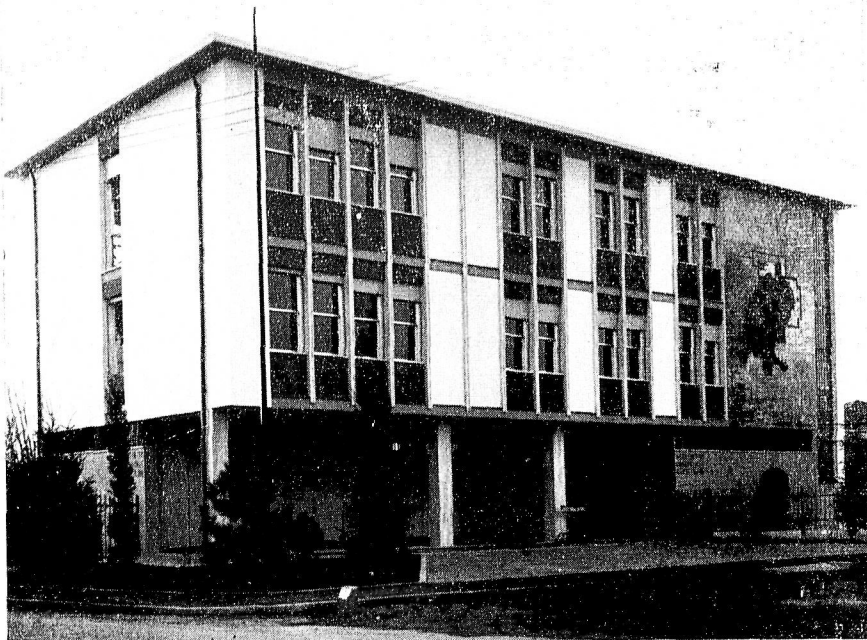
*professore emerito dell'Ateneo  
Patavino, in occasione del suo ottantesimo Gene-  
tliaco (15 Novembre 1884 - 1964)*

Ut quae novisti monumenta insignia, Ioseph,  
Te annis indomitum cernere quisque potest.  
Sedecim enim Tibi lustra nihil rapuisse videntur,  
et nunc vivaci, subveniente Deo.  
Cruribus incedis rapidis et corpore celso, 5  
quale Tibi invideant forsitan ac iuvenes.  
Ad studia incumbis solito fervore, petentes  
iucundis verbis consiliisque iuvans.  
Hoc illi gaudent in primis quos Tibi sanguis,  
deinde et quos foedus iungit amicitiae; 10  
gaudet (cur taceam?) Verona urbs, Mater amata,  
*ut multis aliis, nomine clara Tuo.*  
Audi quae voveo: Tua sit diuturna senectus,  
usque ut nunc sollers atque serena simul;  
nec solis scriptis Tua rara scientia vivat 15  
artis tam variae: vivat et ore Tuo!

HECTOR BOLISANI

*Come le opere insigni che Tu ben conosci, o Giuseppe,  
dagli anni indomito chiunque Ti può vedere.  
E inver sedici lustri nulla sembra che t'abbian rapito  
del solito vigore, certo da Dio protetto.  
Svelto cammini ed il corpo mostri sì dritto, 5  
che qualche giovane forse T'invidierebbe.  
Col solito zelo coltivi gli studi, donando  
buone parole e saggi consigli a chi li chiede.  
I Tuoi stretti congiunti ne godono certo fra i primi,  
ma a lor s'uniscono quanti Ti sono amici; 10  
gode (perchè tacerlo?) l'amata Madre Verona,  
come per altri molti, chiara pel nome Tuo.  
Senti i miei voti: la Tua vecchiezza sia lunga,  
e, quale or, solerte sempre e serena pure;  
né sol negli scritti la Tua rara scienza d'un'arte 15  
sì varia viva; anche nella Tua voce viva!*

ETTORE BOLISANI



*Fabbricato per gli uffici ed i magazzini dell'acquedotto*

## *L'acquedotto del conselvano*

La situazione idrica del conselvano, la cui popolazione non aveva per tutti gli usi, da quelli alimentari a quelli agricoli, altra possibilità di attingere acqua che dai vecchi pozzi tubolari sparsi ovunque senza controllo, preoccupò in ogni epoca la cittadinanza e le autorità sanitarie.

L'acqua di questi pozzi oltre che essere insufficiente, era diventata in questo ultimo scorcio di secolo, spesso a causa delle siccità, ed ai continui lavori di bonifica che ne abbassarono il livello, così disgustosa che coloro che ne avevano la possibilità o i mezzi, andavano a rifornirsi o mandavano con damigiane alle fontanelle pubbliche del Bassanello. Naturalmente anche l'acqua dell'acquedotto di Padova in damigiana dopo qualche giorno perdeva tutte le sue virtù e bisognava così ripetere tempestivamente i rifornimenti. Se non che ci fu chi si organizzò per questo particolare servizio e, cavallo e carretto, due o tre volte alla settimana, carico di recipienti, si recava alla periferia della città con certissima pazienza a riempirle per poi recapitarle ai rispettivi clienti.

La necessità perciò di dotare Conselve ed il suo Mandamento di un acquedotto incominciò a manifestarsi sin dai primi del secolo. Alla pessima e limitata alimentazione idrica, erano conseguenti, d'estate, le malattie infettive specie nei bambini, la insufficiente pulizia delle persone povere, degli animali, delle case, delle stalle; infine la tragica situazione in cui si trovava la popolazione, specie quella delle campagne, in caso d'incendio, che non poteva mettere a disposizione delle primitive pompe comunali che i pochi metri cubi d'acqua del loro pozzo.

Subito dopo l'impianto dell'acquedotto di Padova fu proposta dall'amministrazione Comunale al Comune di Padova, il collegamento della sua rete con Conselve, ma l'iniziativa non ebbe seguito.

Nel 1924 è ricordato l'intervento dell'ing. Giuseppe Indri il quale tenne nella sede comunale una conferenza dimostrando come anche il conselvano potrebbe essere collegato ad un progettato grande acquedotto mediante

il quale si avrebbe fatta derivare l'acqua dalla zona prealpina.

Nella piazzetta delle Biade, ora C. Battisti, nel 1902 il Comune per dotare la piazza di una fontana, tentò la trivellazione di un pozzo artesiano, ma il tentativo fallì a causa della rottura di un tubo a notevole profondità.

Nell'anno 1929 il prof. Gaudenzio, presidente dell'Ospedale, per avere a disposizione del nosocomio acqua potabile migliore e più abbondante, coll'indicazione anche di un raddomante, fece eseguire da una ditta specializzata la trivellazione di un pozzo artesiano che si spinse alla profondità di 268 metri. L'acqua che ne uscì essendo pur abbondante, non risultò potabile per l'eccessiva quantità di cloruri che conteneva.

Il Comune di Agna nel 1937 si fece promotore di un Consorzio di Comuni per lo studio dell'esecuzione di un acquedotto; fu anche presentata la relazione di un progetto ad opera dell'ing. prof. Gino Veronese; ma il sopravvenire della seconda guerra mondiale fece cadere ogni cosa. Terminato il conflitto, le difficoltà contingenti del primo dopoguerra, non permisero una immediata ripresa dell'esame del progetto; si dovette arrivare al 1949 prima che il problema fosse ripreso. Questa volta però è stato il Comune di Conselve a prendere l'iniziativa. Con decreto prefettizio 16 Luglio 1949, venne approvata la costituzione di un Consorzio, denominato: « Acquedotto Consorziale del Conselvano », del quale il sindaco di Conselve sarebbe stato il presidente, e membri i sindaci dei Comuni del Mandamento.

Si trattava di un'opera veramente di ampio respiro che prevedeva allora la copertura del fabbisogno di acqua potabile per 65 mila abitanti facendola derivare dalle acque dell'Adige in località Albera di Anguillara.

Nella seduta del Consiglio Comunale di Conselve del 9 Ottobre 1953 il Sindaco avv. comm. Deganello comunicò che il Consiglio Superiore dei LL.PP. aveva approvata la spesa (aumentata in un secondo tempo) di 850 milioni a carico dello Stato per la costruzione dell'Ac-

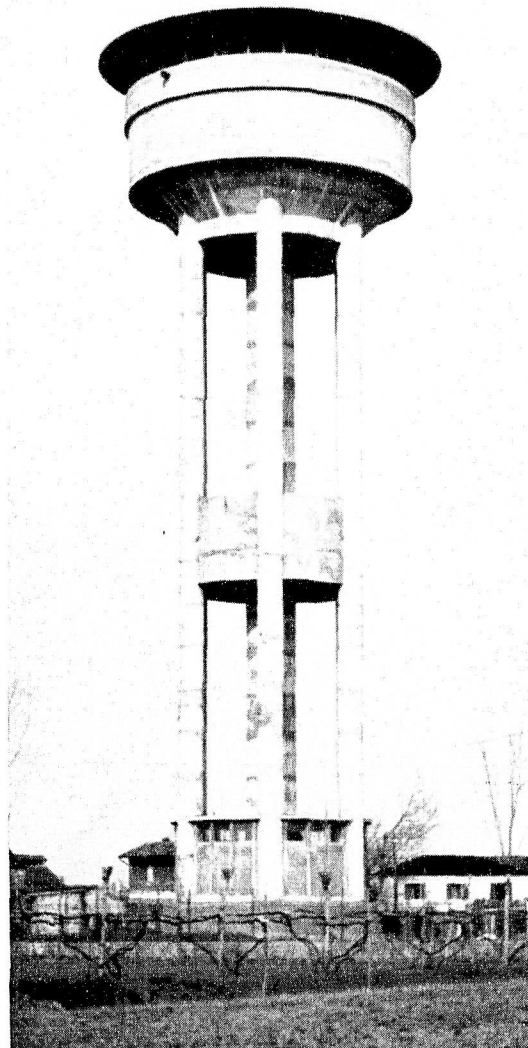
quedotto denominato del Conselvano, aggiungendo che per le opere di presa ed adduzione veniva incaricato l'Ufficio del Genio Civile di Padova, il quale avrebbe in breve iniziato il primo lotto di opere; che alla direzione della parte tecnica del lavoro veniva incaricato il prof. ing. Francesco Marzolo dell'Università di Padova col suo collaboratore ing. Iginio Gallimberti; che era stato studiato anche il progetto della rete interna la cui spesa però doveva essere a carico dei vari Comuni beneficiati e consorziati, ed era contemplata inoltre la possibilità di allacciamento anche per altri vicini.

Il 26 Ottobre 1955 si riunirono in assemblea nella sede comunale di Conselve tutti i rappresentanti dei vari Comuni consorziati e gli 8 del mandamento più Bovolenta, alla presenza anche del dr. comm. Luigi Gasparini direttore generale della Divisione acque ed impianti elettrici del Ministero dei LL.PP., e dei progettisti. L'assemblea prese visione del voto col quale il Consiglio Sup. dei LL.PP. aveva espresso parere favorevole al progetto generale che prevedeva una spesa a carico dello Stato di un miliardo e sessanta milioni, e di quello esecutivo del primo stralcio, ne deliberava l'approvazione formale definitiva, esprimendo un vivo elogio ai due progettisti e formulava la speranza che l'opera auspicata da tanti anni dalle popolazioni del Conselvano, potesse essere presto iniziata. Nel gennaio del 1956 si svolsero le licitazioni per l'appalto dei lavori dei due lotti dell'Aquedotto, lavori che ebbero inizio nella primavera anche per approfittare della magra invernale dell'Adige. Già nell'Ottobre il grande lavoro di posa delle tubazioni si diramava da Anguillara a Bagnoli e al Palù. Altre squadre con grandi escavatrici rapidamente apersero un profondo solco a lato delle vie e strade per la posa dei grossi tubi di cemento entro i quali doveva presto scorrere la corrente principale della provvidenziale acqua. Tra le costruzioni più imponenti sorte durante il 1956 e 1957, ricordiamo, ad Anguillara alla sinistra dell'Adige, una torre di innalzamento dell'acqua alta 52 metri con due vasche della capacità di 5 mila ettolitri, la cui caduta permetterà al fluido di raggiungere con buona pressione gran parte della vasta rete di oltre 200 Km. e ad una altezza di parecchi metri. Attigui alla torre sorsero gradatamente i vasti impianti di decantazione, flocculazione e filtrazione per una capacità di 6 mila ettolitri, detti anche di riserva, e che funzionano in caso di torbide o piene del fiume alimentatore, oppure nel caso che all'esame di controllo le acque non risultino pure. Impianti modernissimi questi che funzionano autonomamente.

Nella golena dell'Adige prescelta sono stati scavati tre dei sei pozzi previsti, i quali in piena efficienza daranno una media di 20 mila ettolitri d'acqua al giorno che sarà spinta nelle tubazioni da potenti pompe sottocollocate. L'impianto di presa per per ogni singolo pozzo è costituito da un elemento verticale cilindrico, lungo parecchi metri formato da una consecuzione di strati di ghiaia e di sabbia a varia granitura, atte a ridurre la velocità di afflusso della falda che sottostà al letto del fiume, consentendo così di realizzare notevoli portate con numero imitato di elementi.

L'acqua che affluisce dai pozzi e che proviene dal sottofondo del fiume è già pura ed ottima sia per l'alimentazione che per i vari usi domestici ed industriali, e passa direttamente alle vasche della torre, salvo i casi in cui essa contenga impurità, per cui allora viene fatta convogliare negli impianti di depurazione cui abbiamo testè accennato.

Una seconda torre di innalzamento dell'acqua alta 47 metri, sussidiaria, ed in vista dell'estensione della



*La torre di innalzamento di Conselve*

rete ad altri Comuni, venne poi costruita a Conselve in via Palù.

A questa grande opera igienico-economica e sociale del conselvano, non tardarono ad aggiungersi altri comuni, come quelli di Cona, S. Pietro Viminario, Pozzonovo, Bovolenta, Correzzola e per una parte anche Monselice, con esercizi propri e con singolo serbatoio di riserva per cui è stato necessario, per aumentare la portata d'acqua, l'aggiunta in golena di altri cinque pozzi.

Verso la fine del 1959 l'Aquedotto del Conselvano, con molti lavori ancora in corso, cominciò il suo funzionamento e con grande soddisfazione di tutti l'acqua che ne uscì risultò all'analisi ottima sotto ogni punto di vista: limpida, fresca, di durezza minima, paragonabile alle acque sorgive di montagna, e perciò disponibile e pronta per qualsiasi uso.

Le condutture in esercizio tra adduttrici e distributrici, raggiungono oggi i 500 Km. con una portata media dai 90 ai 100 litri al secondo e con punte che raggiungono anche i 150 litri. Le utenze, che sono in continuo aumento, si aggirano oggi sulle sei mila.

Previsioni per un ulteriore sviluppo della rete di di-

stribuzione è l'assorbimento dell'acquedotto di Roncaiete, che comprende sei Comuni con i quali il comprensorio dell'Acquedotto del Conselvano raggiungerebbe la periferia del Comune di Padova.

Sino a qualche mese fa, gli uffici dell'Acquedotto erano sistemati nel vecchio stabile della ex stazione della Società Veneta, stabile che col progredire dello sviluppo del Consorzio era diventato insufficiente, per cui il Consiglio, sempre nella stessa area dell'ex stazione, ha provveduto - su progetto dell'Ing. Lazzarini - alla costruzione di un nuovo ed ampio fabbricato di due piani, capace di sistemare adeguatamente la sua amministrazione e gli uffici tecnici ed i magazzini.

Al pianterreno, cui si accede attraverso una ampia loggia, sono collocati i depositi dei vari materiali di riserva per le nuove condutture e riparazioni della rete, la centrale termica, il combustibile, il garage. Al primo piano, ben distribuiti, troviamo la sala per le richieste degli utenti, la segreteria, l'economato, il meccanografico e gli uffici copia ed archivio. Al secondo, sul fondo, una ampia sala per il Consiglio, e lateralmente, la direzione tecnica di esercizio, l'ufficio del geometra aggiunto,

una sala di attesa e gli uffici disegno, catasto ed assistenti.

L'attuale presidente, sindaco di Conselve, è il cav. uff. Antonio Berto il quale con la collaborazione anche dell'ex segretario del Consorzio geometra Cappelletti, ha il grande merito di aver seguito, dopo la scomparsa del comm. Deganello, le sue oculate direttive e la sua influenza presso le superiori autorità provinciali e governative, affinché la grande realizzazione che ha dato al conselvano ed oltre, l'alimento principe regolatore della sua salute e della vita agricola delle sue popolazioni, fiorisca ed allarghi sempre più la sua rete a beneficio dei Comuni finitimi, e favorisca per tutti anche lo sviluppo delle sue industrie e dei suoi commerci.

Consiglieri del Consorzio sono i sindaci degli 11 Comuni consorziati; Cona, Pozzonovo, Correzzola e Monselice provvedono alla gestione con esercizio proprio.

Personale dell'Acquedotto: di ruolo, il direttore di esercizio geometra Elio Celon, il segretario maestro Vasco Varotto; impiegati, geometra aggiunto Domenico Scarpato, ed Eldo Petranzan. Ci sono inoltre applicati, dattilografi, macchinisti, fontanieri ed esattori.

**GINO MENEGHINI**



*La golena dell'Adige dove sono stati scavati i pozzi dell'acquedotto*

## *L'ascoltante Bonomi*

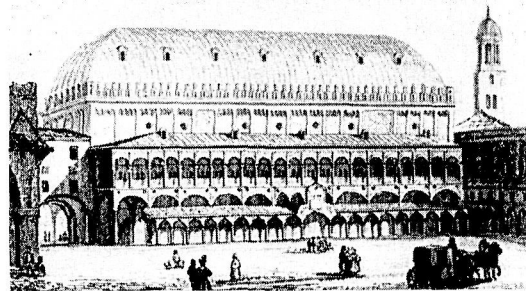
*Nell'ultimo numero del 1964, nell'articolo «Padova un secolo fa», ricordavamo il dott. Antonio Bonomi che, nel 1867, era «ascoltante» alla Pretura di Urbana. Il Bonomi divenne, in seguito, un magistrato illustre: fu giudice e Procuratore del Re al Tribunale di Padova, e quindi presidente di sezione alla Corte Veneta. Morì a Padova nel 1908, a ottantatré anni, nella sua vecchia casa di Ponte Molino. L'amore per il diritto discese poi per i rami nella sua famiglia. Ma questo Antonio Bonomi dell'Ottocento deve esser meglio ricordato: fu uomo di fascino intellettuale (era pure laureato in lettere e filosofia) e lasciò alto ricordo negli ambienti giudiziari.*

*Nelle vecchie riviste giuridiche si ritrovano moltissime sue pubblicazioni, e moltissime sentenze che lo ebbero come estensore. Una sua sentenza merita di essere qui ricordata. Per la Per la seconda Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia (1897) il Sindaco accordò ai signori Guetta e Sarfatti la privativa del Catalogo, dietro un certo corrispettivo. Poche settimane dopo, invece, uscirono altre Guide dell'Esposizione, che ledevano gli interessi della prima. La Corte Veneta decise che il Catalogo di una Galleria d'arte è opera d'ingegno, ma che se le vecchie Gallerie non potrebbero pretendere la esclusività di loro cataloghi, per notorietà delle opere che raccolgono, la Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia poteva avere il privilegio di far considerare opera di ingegno il proprio catalogo, col privilegio della esclusività.*

## *Una Madonna di Giotto perduta*

*Dal testamento di Francesco Petrarca (che riportiamo nella traduzione di Carlo Leonì): «Al Magnifico Francesco di Carrara, signore di Padova, mio ottimo principe ed amico, non essendo bisognoso di cosa alcuna, nè possedendo io cosa degna di lui, offro un'immagine di Maria, opera dell'egregio dipintore Giotto, a me mandata da Michele Vanni da Fiorenza, mio intrinseco.*

*La bellezza del qual dipinto gli ignoranti non pregiano, ma i maestri dell'arte ne stupiscono. Questa effigie al principe magnanimo io lascio, acciocchè la Vergine Benedetta gli sia propria appresso Cristo figlio suo». Per due ragioni riportiamo questo inciso del testamento petrarchesco. L'una per domandare a chi lo sapesse dove andò a finire la tavola giottesca; l'altra per quello inciso intorno al disdegno degli ignoranti per Giotto, che ancora persisteva nella seconda metà del Trecento, e che ci conduce a rimeditare il famoso verso di Dante «ed ora ha Giotto il grido». L'idea che questo sia stato ispirato dalla Cappella degli Scrovegni, dallo avere anzi egli assistito all'inaugurazione della medesima, non è nostra. Fu esposta prima di noi da un grande benemerito degli studi padovani, Andrea Moschetti, e noi non entriamo nella questione o c'entriamo solo per ribadire una nostra vecchia impressione che in quel verso la gloria di Giotto rappresenti una vera e propria scoperta e quasi una protesta. E di solito queste scoperte sono congiunte a un fatto specifico: se il fatto specifico fosse stata la inaugurazione della Cappella degli Scrovegni e la risonanza che essa dovette avere allora non soltanto a Padova, non sarebbe da stupirsi.*



## *Poesia contemporanea* di Bortolo Pento

Sotto questo titolo Bortolo Pento raccoglie una nutrita serie di saggi critici dedicati a poeti d'oggi « già affermati o giunti a sicura notorietà prima della guerra ». L'autore promette di dedicare un suo prossimo ed analogo studio « ai poeti che si sono fatti avanti ed imposti in qualche modo all'attenzione della critica negli anni del dopo guerra ».

Potrebbe quindi sembrare a prima vista che un intendimento sistematico non dirò di catalogazione ma almeno di rassegna esaurientemente informativa pur nelle sue esigenze sintetiche (questo suo primo saggio di 190 pagine contiene ben 38 profili critici); quale è quello che il Pento ha perseguito, abbia, per forza di cose, talvolta limitato o condizionato il giudizio ad un criterio di notazione o di spunto che, per quanto felice, perchè sorretto da una immediata facoltà di saper leggere la poesia con piena comprensione, spesso anzi con intelligentissima intuizione, della sua coloritura dei suoi modi e del suo contenuto, possa risultare in fin dei conti più preoccupato della completezza che dello approfondimento.

Ma se tale impressione può affiorare all'inizio della lettura di questi saggi, dal taglio essenzialmente sintetico, essa si dilegua ben presto di fronte ad altre considerazioni che il lettore è portato a fare a lettura avanzata o conclusa dello studio stesso. E si tratta di considerazioni del tutto positive. La prima e forse la più evidente è questa: Pento sa valutare e sa distinguere cosa non certo facile quando si tratta di analizzare una sintassi poetica non dirò monocorde ma spesso di tono poco differenziale o comunque in sostanza immaginosa affine come è quella di molte moyenze discorsive di molte coloriture raffigurative della poesia contemporanea con nettezza e vorrei aggiungere con un tutto suo particolare bisogno di chiarezza logica rifacendosi per questo spesso più al valore contenutistico della lirica che egli analizza che alla

sua espressione formale per quanto essa possa essere singolare.

Significativa a questo riguardo, e non si dica che mi soffermo sopra un aspetto marginale del suo saggio, è la qualificazione che egli, guidato dal suo tutto soggettivo gusto o sentimento aggiunge al nome del poeta al quale dedica ogni singolo profilo perchè quasi sempre essa è felicissima e compendia quasi l'essenza e la coloritura d'anima della sua poesia. Cito a caso: « BIAGIO MARIN - tenerezza e rigore » e non si poteva dir meglio tenuto conto del commosso tono elegiaco vivo e perfino crudo e della nitidezza tra solare e marina delle immagini del canto del poeta gradese; Luigi Fallacara: L'impazienza metafisica e il reale » definizione compendiosa di una espressione spiritualistica e da un caldo senso immaginoso e visivo (ed ho fatto solo riferimento ai saggi dedicati a due poeti che meno di tanti altri sono immediatamente definibili, a due poeti insomma di varia ed umbratile umanità manifestata sfumata o lasciata sottintendere attraverso i modi di una altrettanto varia e spesso imprevedibile poesia).

Se dunque Bortolo Pento sa leggere i poeti contemporanei con un suo sicuro discernimento critico egli lo deve prevalentemente ad una sua maturata educazione letteraria appunto perchè l'abito di un impegno critico di una serietà interiore di un amore per la poesia si estrinseca nella necessità della lettura, nella conoscenza del nuovo nel campo della produzione poetica ma perchè tutto ciò non risulti approssimativo o gratuito deve accompagnarsi sempre col chiarificatore indirizzo di un metodo, di un criterio di esame che, comunque, fermi dei punti e resti ligio ad un metodo chiarificante e logico di analisi.

In questi 38 saggi l'autore esamina l'opera dei poeti contemporanei più significativi come originalità di espressione come sostanza e contenuto e come validità di messaggio da Barile e Bertolucci a Saba a Montale a Valeri. Non sempre l'esame si estende a tutta l'opera, anzi spesso, più particolarmente, si da giudizio di fasi o momenti o di ultimi modi di qualche poeta - e proprio nel sottolineare fino a qual punto, nella evoluzione di una esperienza od espressione di poesia conerelatasi in un ultimo più conseguente o meno conseguente approdo, affiora spesso la temperanza ma al tempo stesso l'esattezza di un discorso critico che riassume anche tutta una tematica o ragione d'essere di una poesia precedente ne puntualizza la

sostanza ne chiarisce i sensi e i modi raffigurativi. La terminologia critica del Pento è sempre sicura. Tuttavia noterei un prevalente indirizzo nel suo discorso e nelle sue conclusioni rivolto ad esplorare maggiormente il *sottofondo umano* o i mezzi sentimentali discorsivi della poesia che la sua peculiare sintassi poetica che è spesso nè può essere diversamente nella espressione chiusa e pregnante della lirica contemporanea un tratto funzionale con la sostanza spirituale del messaggio poetico stesso.

Ciò è dovuto certamente ad un esigenza che tende a ravvisare e a qualificare, anche su piano di metodo estetico critico tradizionale un materiale meno, alle volte, atto alla analisi svolta con i canoni di tale metodo.

D'altra parte sul problema critico della poesia modernissima e particolarmente di quella di tono od indirizzo ermetico si naviga ancora in alto mare ed il criterio della approssimazione intuitiva non vorrei addirittura dire quello dell'empirismo critico - sembra rimanere il più logico anzi il più ovviamente immediato e pratico.

Comunque anche se, l'inevitabile indeterminatezza o frangia di allusivo, che alona molta dell'espressione poetica contemporanea più originale si deve procedere con una terminologia critica che spesso può risultare necessariamente anfibia o generica spetta al Pento l'innegabile merito di aver mantenuto il suo giudizio critico sul piano di una sempre intellegibile chiarezza logica.

Per esigenza di recensione il discorso che ho fatto si è rivolto più globalmente agli indirizzi e al metodo nonché al valore complessivo dell'opera critica del Pento che al giudizio più analitico sui singoli profili.

Dirò però in conclusione che mi sembrano quasi tutti felici ed esaurienti. Particolarmente impegnato il saggio sull'ultimo Montale e sul suo discorso poetico dove il critico con nettezza individua motivi e toni di una poesia del tutto singolarmente *significante, sostanzioso* e molto consistente l'esame di ciò che resta più contenutisticamente vivo di un poeta come Arturo Onofri. Ma anche cose assai nitide ed acute si dicono di Cardarelli di Luzi di Diego Valeri di cui si illumina il *sottofondo elegiaco* ed il pregnante messaggio di umanità evidente della sua ultima raccolta di versi. Forse un poco troppo unilaterale e perentorio appare il giudizio dedicato ad un poeta di ricca varia umanità e di chiarezza emotiva e suasiva di discorso poetico quale è Umberto Saba.

In compenso intelligentissimo e svolto con bellissima aderenza sentimentale appare il profilo dedicato a Biagio Marin.

**FRANCESCO T. ROFFARE'**

BORTOLO PENTO : LA POESIA CONTEMPORANEA MARZORATI EDITORE MILANO 1963.

## *La città del tipico*

*“portego”*

La casa, quasi nel cuore della città, mi è fitta in mente non solo per un'amicizia di cui, fra malinconiche e compiaciute, la proprietaria e io numeriamo i già molti decenni, ma perché io trovo in essa qualche cosa di lei. Tempo addietro, benché la Provvidenza mi abbia negato l'impareggiabile dono della ispirazione poetica, componevo poveri versi, di rado però e pudicamente conservati nel cassetto. Fra i quali alcuni erano dedicati proprio a Padova e dicevano suppergiù: «Città dei nonni, io ti porto - nel sangue, col tuo malumore - stagnante, col tuo sconforto - perpetuo, coi portici bassi - dove come in un cimitero - rimbomba il rumore dei passi...».

Erano lontane reminiscenze infantili ancor vive in me quando già le strade porticate, come quella sulla quale si affaccia la casa amica, erano frequentatissime e non vi mancavano negozi e bar con lussuose vetrine. Già la Padova dei nonni era stata sommersa da quella che si avviava verso il futuro con impeto giovanile, rinascendo dagli antichi silenzi animosa e impaziente. Tanto che ormai alcune delle sue meste e dolci «riviere» sono state trasformate in arterie piene di traffico, ignare di malumori e di sconforti. I bambini che oggi le percorrono non conoscono certo la taciturnità sconsolata, la noia spessa di cui avevo sofferto, vivendo per breve tempo con i parenti di mio padre, nella loro casa, in piazza dei Carmini. Eravamo ancora in lutto per la morte della mamma e del nonno e l'impressione tetra ricevuta da una bimba di tre o quattro anni era rimasta incancellabile.

A quella scomparsa «città dei nonni» attribuisco alcune non gravi, ma evidenti deformazioni del mio carattere e di quello dell'amica padovana. Fra di noi, le definiamo con un aggettivo del dialetto locale, che le riassume, aggettivo curioso nel suono e intraducibile nel significato: «camomo». Quando lo attribuiamo a una persona, a un costume, a una cerchia di conoscenti non abbiamo bisogno di chiarire il nostro pensiero e talora lo applichiamo al nostro genere di vita, alle nostre inclinazioni, a noi insomma. Indica, suppergiù, la ripugnanza congenita a mescolarci alla folla, anzi una vaga paura della folla, un geloso impulso a salvaguardare il nostro mondo interiore da invasioni estranee, con un fondo di misantropia inconfessata.

«Ciò che gli uomini considerano egoismo e mancanza di socievolezza può spesso essere anche malinconia» (Kierkegaard, Diario).

La particolare malinconia, che noi criticavamo nei nostri maggiori, tacciandoli di «camomi», ci ha reso tanto simili ad essi da meritare lo stesso giudizio. L'amica ed io, abbiamo scritto qualche libro, nessuno dei quali, sia detto senza offesa, ha ottenuto un «brillante successo».

I nostri pochi lettori ci hanno lodato senza enfasi, dicendo che da noi non si aspettavano tanto. Ci siamo accontentate di tale cortese opinione e non abbiamo cercato soddisfazioni più lusinghiere tra la folla, per timore di vedere interpretati i nostri scritti in modo contrario ai nostri modesti intendimenti. Ci sarà piaciuta la nostra oscura mediocrità? Non sempre, forse, ma abbiamo evitato di farne un cruccio permanente, una ragione di disgusto e di amarezza.

L'ultimo libro dell'amica (Cesarina Lorenzoni, Gallo Gastaldo... Padova, Edizioni Messaggero) mi riporta con la fantasia alla sua casa, col loggiato a terreno, il tipico «portego», con le stanze rimaste immutate lungo il corso degli anni, col giardino interno, chiuso tra mura che lo separano dagli altri vicini e confonde la sua alla loro verdura. Un giardino permette a chi lo possiede di restare in contatto con la terra, con le piante e con le loro stagioni, con gli animali domestici, con tutto ciò che ad un cuore solitario è un'affettuosa e cara compagnia, di cui pochi cittadini possono godere. Un pollaio è sano e prosaico e provvido: chi ne ha cura vi sceglie un riassunto e un simbolo della società umana e ne può trarre semplici ed utili moralità

a beneficio della povera frastornata infanzia della metà del nostro secolo. Giardino e pollaio possono perfino ispirare opere di poesia e l'autrice lo dimostra con quella sua quieta, indulgente, pietosa ironia, che è la distinzione degli spiriti elevati. Vi si rispecchiano gli errori e le passioni degli uomini, le loro frivole vanità, le loro aspirazioni presuntuose, la loro avidità di conquiste e di onori, le loro inconsolabili delusioni...

Il contenuto della favola, da Fedro, a Lafontaine, è in contrasto con quello della fiaba, dai primitivi narratori delle tribù indogermaniche a Perrault, sebbene le due parole abbiano identica origine e suono poco diverso, per cui vengono spesso confuse l'una con l'altra. La favola è rustica, realistica, pensosa e si sforza di indurre gli uomini a rimanere contenti entro i confini assegnati loro dal Cielo, anche se squalidi e di scarso prestigio. La fiaba luccica invece di gemme vere o false, promette agli eventurosi stupende fortune, spinge il credulo ascoltatore a salpare verso le isole misteriose e irraggiungibili della felicità terrena. Il nostro è, sembra, un tempo più da fiabe che da favole. Le isole senza mistero del cinematografo, delle trasmissioni radio, del disco e della canzone, appaiono prossime e di facile approdo. Fin dai primi passi, da primi balbettii, i nostri contemporanei, stavo per dire posterì, stendono le manine grassocce verso gli splendori che rapiscono i loro grandi occhi spalancati per desiderio e meraviglia.

Si troveranno certamente bambini che leggeranno con gioia i racconti, anzi brevi romanzi che riassumono le esperienze del Gallo Gastaldo, di Miccio Piccio e del povero pisello. Mi domando se fermeranno la mente inesperta e irrequieta sul nocciolo duro e rugoso del dolce frutto, se capiranno quello che la favola vuol fare intendere senza pedanteria, senza pittoresca retorica, con la semplicità classica del discorso e dell'argomento. Impareranno a fissare lo sguardo impavido sulla realtà stoicamente cristiana, della condizione dell'uomo nel suo breve passaggio sulla terra? Lo auguriamo alla scrittrice, a noi e a coloro che affronteranno l'esperienza della vita quando noi non saremo più.

**EMILIA SALVIONI**

*Dal n. 225 dell'Osservatore Romano*

## Una laurea sotto il pagliaio di Gianfranco Fabris

Tra i numerosi scritti di tono diaristico, di minore o maggiore levatura spirituale o dignità letteraria e le altrettanto copiose testimonianze più propriamente di carattere narrativo o romanzesco che ci ragguagliano sulle vicende della resistenza e della vita partigiana la cronaca di Gianfranco Fabris "Una laurea sotto il pagliaio", a prescindere dal suo titolo troppo genericamente coloristico e di scontato significato ironico, merita considerazione e come documento umano e psicologico e come veritiera quanto modesta professione di dignità e di conquistata consapevolezza di coscienza democratica.

Non sono mancati coloro che, con autorevole ed intelligente giudizio hanno sottolineato e meglio illuminato quanto asserisco come l'On. prof. Paolo Atrati ed il prof. Opocher Vice Rettore dell'Università di Padova, Presidente dell'Istituto storico della Resistenza del Veneto, ma, se più che alla considerazione del valore informativo di questo scritto ci si rivolga al suo contenuto al suo intendimento di confessione e di esplorazione e quasi chiarificazione intima, molte cose degne di nota tendono a collocarsi in giusta ed onesta nonché nobile luce quasi da sé per merito della fondamentale sincerità e verità morale della pagina. Prima di tutto appare chiaro che il Fabris non intende fare della letteratura neppure nel senso più vago e più lato informandoci delle sue vicende di ex studente fascista che si apre progressivamente ad una visione di critica, capace di fargli intravedere la disonestà e la inane retorica di un principio politico inconsistente, sia come sostanza ideologica che come prassi morale. Da questo alla maturazione di una consapevolezza basata più che tutto sul ripiegamento interiore che induce al più positivo e risentito esame di coscienza il passo è breve ed ancora più breve sarà il superamento delle ultime remore che dopo i fatti del 25 luglio e dell'8 settembre indurrà il giovane alla vita alla macchia dopo il distacco dalla famiglia fino all'assunzione di compiti di grande responsabilità e di comando nell'organizzazione partigiana attiva e combattente, ultimo dei quali quello di comandante delle forze par-

tigiane del settore nord della provincia di Padova.

Nessuna compiacenza verbosa, retorica non dico già di autoesaltazione ma neppure di autoapprezzamento appare in questa prosa semplice, talvolta perfino frammentaria, fino a rasentare l'appunto che non è sciatto unicamente perchè è tutto aderente al significato realistico intenso ed appassionato di quanto viene esposto.

Una parte di questo diario è dedicata al racconto delle giornate che lo scrivente passò in stato di arresto in attesa di giudizio (poi egli riuscirà ad evadere, avendo dato solo formalmente la sua adesione a far parte di un gruppo di lavoratori volontari che dovevano essere inviati in Germania e liberandosi dalla custodia di un campo di raccolta in Italia nel più disinvolto, accorto e spericolato dei modi).

In questa parte dello scritto, la più interessante biograficamente e psicologicamente ma non certo la più concretamente documentaria ed informativa il Fabris ci si rivela nel suo carattere al tempo stesso schivo modesto ed appassionato. Come tutti i giovani egli possiede una evidente dose di fiducia nella vita e nei valori di essa. Mai, per quanto la delusione ed il dolore lo sfiorino e l'amarrezza più profonda derivi al suo spirito dalla realtà disperatamente brutale delle cose nel loro spietato e disumano accadere, egli rinuncia a formulare dei disegni di miglioramento avvenire e si avverte che la fede nell'impegno l'urgenza stessa con la quale egli si prospetta i problemi della vita democratica dell'avvenire scaturiscono o sono determinate da una condizionante etica di assoluta buona fede talchè se alcune asserzioni possono apparire sommarie o non del tutto logicamente e razionalmente impostate o chiarite sono sempre - e questo è il più alto segno di dignità o di bellezza morale delle pagine sincerissime e di conseguenza esemplarmente oneste. E di un tono di semplicità affettuosa e confidente sono pervase le pagine che ci narrano la vicenda dell'amore del protagonista per una semplice fanciulla di campagna tanto coraggiosa quanto limpida di spirito e schietta di sentimenti.

Le pagine poi più autenticamente di vita partigiana hanno spesso una evidenza drammatica proprio per merito, il più delle volte, del tono strettamente di appunto, di semplice resoconto che il Fabris usa senza forzare, senza alonare sia pure fuggevolmente di un'aura di suggestione o di emozione il racconto stesso. Ma i nomi

dei caduti, i riferimenti ad azioni svolte o gli altrettanto frequenti accenni a gente semplice che col cuore e spesso col sacrificio dei loro modesti averi o mezzi di sussistenza appoggiarono le azioni dei partigiani, spesso mettendo a repentaglio o sacrificando la loro stessa vita, costituiscono i centri di interesse più vero di questo assai interessante diario di guerra.

Il quale ha senz'altro il merito di averci presentato quasi in una esemplificazione tipica le tappe di tutto un dramma morale di una generazione, quella dei giovani che si affacciarono alla vita ed agli impegni della vita nella fase di declinante e sempre più marcata decadenza del clima fascista. Quello che doveva essere un costume di vita rivelò in fin dei conti proprio a questa generazione delusa il suo vero volto torbido, falso e per molti aspetti disumano.

Ed il riscatto, l'acquisizione di una nuova ansia della vera ed essenziale coscienza umana e sociale giovani come Fabris li videro profilarsi attraverso un dramma che alla fine anche esistenzialmente li impegnò in una prova che li maturò e sul piano della vera umanità li restituì a sé stessi. Questo più che tutto conta come valore morale, come segno di verità umana nel diario di Gianfranco Fabris. E non ci stupiamo affatto se le ultime pagine queite della riacquistata libertà sono ancora più sintetiche e sobrie di molte altre. Dove è impegnata una coscienza che si ritrova, dove l'assolutezza della considerazione morale subordina il diario della vita vissuta e soprattutto davanti al sacrificio dei migliori e dei giusti ogni sfumatura letteraria compiaciuta od accarezzata sarebbe del tutto fuori posto.

Proprio per questo in fin dei conti il diario del Partigiano G.F. Fabris è un nobile e sincerissimo documento morale.

FRANCESCO T. ROFFARE'

GIANFRANCO FABRIS «UNA LAUREA SOTTO IL PAGLIAIO»; edito sotto gli auspici della FEDERAZIONE ITALIANA ASSOCIAZIONI PARTIGIANI ROMA.



# UNA PADOVANA A MOGADISCIO

## LA MOSTRA DI CARMEN FIOROT

Alla Casa d'Italia è stata inaugurata, il 3 dicembre, una mostra delle tre pittrici Turon Belcredi, Memi Botero e Carmen Fiorot. L'avvenimento è per Mogadiscio, dove non proliferano gli avvenimenti culturali, una gradita sorpresa. Diremo subito che le tre pittrici posseggono, sia pure in modo diverso, qualità e interessi tali da non poter essere qualificate né dilettanti, né pomperistiche o, come si dice, domenicali, rivelando esse invece, le tracce di quei fattori che concorrono a indicare, ora in modo aperto e convincente, ora in modo da rilevare qualche deficienza tecnica e qualche felice errore, la presenza dell'arte.

In un espressivo simbolismo intimistico pare raggiungere unità circoscritta la pittura intensa e magica, quasi esclusivamente trattata con rosa e azzurro, di Turan Belcredi, che dà ordine alle sue immagini con un intenso sentimento di richiamo all'oriente, alla religiosità, intensa e senza violenza, delle origini. La sua personalità si rivela nell'attitudine, pacatamente e lievemente volta a mitizzare l'oggetto con sfumature fiabesche. Stende il colore sugli elementi essenziali, senza contraddizioni, raggiungendo effetti pieni di « suspense ». Quanto alla storia del suo sviluppo fra innovazione e conservazione, siamo sulla linea di un lirismo, che richiama un poco Matisse e Van Gogh, detto per il tramite di una chiusa, un poco soffocata e ovattosa tristezza o visione della vita, senza estrosità, un poco piatta. Siamo di fronte ai risultati di un'esperienza certamente

autodidattica, ma ricca di elementi meditativi e aderenza a una sorta di poetica monotonia, vagamente allusiva e ammiccante, a un'accensione carezzevole, interiormente necessaria.

Assai diverso è il discorso che si può fare per Memi Botero, che, se è la più gradita al pubblico qualunque, è anche la più legata alla tradizione e la più chiusa alla contemporaneità. Dal carattere le proviene un certo dinamismo e la chiarezza, senza incertezze, di un linguaggio che rifugge da ogni ideogramma e vuole invece essere la fedele riproduzione del reale. Potrebbe essere vissuta ai tempi di Fattori. Il colore è grasso, il grafico decifrabile. Le composizioni sono dimensionate con esattezza e i valori figurativi del tutto evidenti. Lavora con lombarda concretezza e con ottimismo, dando rilievo e profondità ad ogni oggetto. Ha una notevole abilità nel ritratto, al quale è portata anche dal dono che le consente di fissare, nei lineamenti essenziali, l'espressione dei modelli. Vorremmo citare i ritratti di Walura e Angera, dipinti a spatola con colori cupi, illuminati da lampi vigorosi di luce. Ostile a ogni pittura sperimentale, raggiunge con sicurezza accademica, un suo personale verismo, attento alle buone regole delle dimensioni e della prospettiva, alla plasticità delle forme e all'equilibrio generale del lavoro.

La mostra ripropone infine un incontro con Carmen Fiorot, figura di educatrice e di artista ben nota a Mogadiscio. Partecipa con disegni, olii, mosaici e rilievi, carichi della sua natura

emotiva e talora persino aggressiva, del suo gusto prezioso e della serietà durevole dell'impegno. Rivela la gioia istintiva di creare cose vive, forti, rare e plastiche. Si pensi che è capace di impastare col colore qualsiasi materia pur di raggiungere l'effetto voluto. Direi che le opere di questa iconoclasta della tradizione ottocentesca denotano, fra l'altro, oltre ai sicuri valori figurativi e oltre l'estro vivacissimo, anche la tendenza, che diremmo artigianale, nel senso alto della parola, a porre un rapporto fra arte e natura, fra arte e arredamento. Si notino, a proposito, i preziosi mosaici costruiti con frammenti di vetro consunti e tormentati dall'acqua di mare. Una simile ricettività con l'ambiente si riscontra soprattutto nei disegni che colgono le tracce più naturali dei volti di certi bambini e di tante Halime e Fadime, infinita-

mente vere, delicate, sfumate con le loro sure e le loro costumanze, ritratte da un'artista che si è accostata ad esse con amore e umiltà. Questa adesione all'ambiente è una vecchia abitudine nella Fiorot, che promosse mostre d'arte somala a Mogadiscio e a Milano.

Nel clima di questa inclinazione ha gioco l'intuizione che, ai fin dei conti, ha, pure in lei, dimensioni realistiche, sia pure nel gusto di qualche deformazione caratterizzante. In ultima analisi anche il suo « furor » si arresta, nell'atto creativo, al di qua dell'astratto, dell'informale e del cosmico per ascoltare soltanto i suggerimenti dell'accensione sorgiva e del buon gusto.

Siamo di fronte a una lezione indubbiamente valida, al diario estroso di una pittrice che sa armonizzare verso risultati concreti il passaggio fulmineo dal significante al significato.

G. A.

## ***Bandelloni***

Il numero di dicembre di «Marmo Tecnica Architettura» (EDIT, Milano) contiene un interessante studio di Enzo Bandelloni dal titolo «L'architettura in pietra a Padova». L'arch. Bandelloni (un noto professionista, che non disdegna di occuparsi con competenza e passione di problemi storico-artistici e che ha al suo attivo pregevolissime pubblicazioni) non trascurava di informare il lettore sulle origini della nostra città, rilevando le tappe principali della storia padovana. Quindi egli si preoccupa di esaminare i materiali edilizi delle principali costruzioni urbane, ed in un sia pure rapido excursus di secolo in secolo prende in considerazione i maggiori monumenti. Dalla Padova Medioevale, a quella del Cinquecento, al Sei-Settecento, servendosi di una buona documentazione fotografica, l'autore senza far pesare per nulla l'osservazione tecnica, pone felicemente in risalto i caratteri della architettura padovana.

Per l'ultimo secolo il testo si limita alla didascalia delle fotografie; ma nondimeno è felicissima la scelta delle opere di questi anni.

## GIOCATTOLI DI GALDERISI



« Non è soltanto uno scherzo ingegnoso questo studio che lo studente Galderisi di Venezia ha condotto sotto la direzione di Franco Albini — scriveva Bruno Zevi nel numero di dicembre del 1956 de « *L'architettura* » — « Questi bambini che trasformano un tavolo ed uno sgabello in giocattoli non imparano soltanto un processo di montaggio e smontaggio intellettualmente e manualmente utile. Acquistano anche una visione del mondo e delle cose illuminata dal senso, dalla coscienza, dall'interpretazione del gioco. Naturalmente il progetto è stato ispirato dai metodi didattici Montessori da una direttrice di insegnamento che favorisce la conoscenza immediata e raggiunta per intuizione del bambino, la sua penetrazione nelle cose, la sua affabilità con gli oggetti, che non sono più estranei, esterni, statici, passivi. Se un tavolo ed uno sgabello sono giochi, allora tutta la vita è un gioco: basta saperla conoscere, analizzare, comporre. Il trapasso tra la staticità del tavolo e dello sgabello e la mobilità e dinamicità del giocattolo è particolarmente istruttiva per l'anima del fanciullo.

Qualche anno fa apparve sulla « *Architectural Review* » di Londra un saggio critico teso a spiegare tutta l'architettura di Frank Lloyd Wright in funzione dei giochi che sua madre gli aveva fatto fare da piccolo.

Tra Frobenius e Freud, ogni minimo elementi dell'esperienza che il bambino acquisisce nei primissimi anni della sua vita, e della « scoperta » del mondo acquista un valore determinante. Se vogliamo credere ad un rapporto di causa ed effetto, questi bambini diverranno tutti architetti a tendenza decisamente strutturalistica. Concepiranno case e palazzi secondo esatti sistemi di montaggio. Non sarebbe infine un gran guaio ».

---

*Il modello è coperto da brevetto.*

# **Ridimensionare il piano regolatore**

Anche coloro che prima non lo desideravano ora sono convinti che il PIANO REGOLATORE di Padova va ridimensionato per adattarlo agli ulteriori sviluppi della città ed alla nuova tecnica urbanistica.

Del resto già nel febbraio del 1957 gli ingegneri ed architetti padovani, riuniti in Assemblea straordinaria presso la locale Camera di Commercio, avevano votato per la revisione del piano regolatore.

Erano, fino da allora, evidenti alcune insufficienze dovute da una parte alla scarsa adattabilità viaria al rapido aumento della motorizzazione e dall'altra alla imperfezione della legge urbanistica del 1942 che dava all'Amministrazione Comunale la possibilità di avere i progetti, ma non i mezzi finanziari per eseguire quanto i relativi disegni prevedevano.

Si è detto che il piano regolatore manca soprattutto di strade e di aree stradali per servizi, parcheggi, soste, sensi circolatori, di sovrappassaggi, di sottopassaggi, di ponti, di cavalcavia e di calcaferrovia.

Ora questa mancanza di strutture, di sovrastrutture ed infrastrutture stradali si fa sentire non solo a Padova, ma in tutte le città aventi un forte aumento di mezzi motorizzati in circolazione, e siccome tutte queste opere costano molto sarà necessario vengano eseguite in un tempo abbastanza lungo dando naturalmente la precedenza a quelle meno costose o più necessarie.

D'altra parte, dovendosi allargare la città, alcune opere edilizie dovranno essere decentrate quali parte del municipio, il foro boario, l'ospedale di isolamento, la Fiera Campioni, le carceri, la casa di pena, le caserme, l'aeroporto e così dovranno essere cambiate di posto alcune arterie stradali aventi funzione di scorrimento e di circonvallazione.

Tra queste merita particolare attenzione l'arco di circonvallazione OVEST che va dal ponte dei cavalli al Bassanello alla via Paolo Sarpi presso la linea ferroviaria a Nord della città.

Questa strada di scorrimento, progettata dal prof. Piccinato nel 1954, era già vecchia, per adempiere le sue funzioni, prima di nascere cioè nel 1957 allorché il Ministero dei Lavori Pubblici approvò il piano regolatore.

Ora è noto a tutti i padovani che tra il ponte dei Cavalli al Bassanello e la via Paolo Sarpi al Nord esiste l'attuale circonvallazione occidentale che fiancheggia le vecchie mura della Repubblica Veneta fino alla porta Saracinesca e poi da qui fino al Bassanello corre a lato del fiume Piovego.

Ebbene la nuova progettata strada dovrebbe correre quasi parallelamente alla prima attraversando i quartieri occidentali per la massima parte costituiti da case di abitazione raggruppate attorno alle quattro parrocchie della Natività (Porta Trento), S. Giuseppe (zona S. Giovanni), Sacra Famiglia (zona vecchia porta Saracinesca) e nuova parrocchia di via Palestro.

Si può facilmente vedere come questa nuova circonvallazione progettata dieci anni fa sia oggi superata dagli avvenimenti in modo tale da ritenersi oltrechè inutile anche dannosa.

Infatti oggi, rispetto alle previsioni di dieci anni fa, l'espansione urbana e la motorizzazione sono fortemente aumentate.

Di conseguenza la seconda circonvallazione, dovendo attraversare nuclei abitati in continua espansione, nel mentre non sarebbe di nessun aiuto al traffico stradale in transito inquantochè congiunge gli estremi (via Paolo Sarpi-Ponte dei Cavalli) già congiunti dall'attuale esistente circonvallazione, sarebbe pericolosa a causa degli innumerevoli attraversamenti di strade locali e private percorse da persone residenti a piedi e spesso frequentate da bambini che giocano uscendo da numerose case economiche e popolari.

E' da notare poi che il traffico in transito a grande portata, come è stato ampiamente riferito alla recente Conferenza del Traffico di Stresa, dovrà essere assorbito dal nuovo grande stradone di raccordo tra Altichiero e la Mandriola e che presto sarà costruito ad occidente della Padova-Bologna.

La progettata circonvallazione sarebbe perciò scarsamente percorsa specialmente da automezzi provenienti dal ponte dei Cavalli e diretti al Nord che preferirebbero sempre l'attuale circonvallazione protetta a destra dal Piovego e dai bastioni.

Si può quindi concludere che l'abolizione della progettata circonvallazione con il suo spostamento ad occidente della linea ferroviaria sarà doppiamente utile inquantochè faciliterà il traffico stradale dei mezzi pesanti e veloci e metterà a disposizione della collettività numerose aree, oggi incoltivate o depositi di immondizie, rendendo poco rumorosi e quindi più funzionali i singoli quartieri residenziali.

Potranno quindi completarsi i nuclei abitativi attorno alle quattro parrocchie suddette oggi non del tutto servite ed in situazione di disagio.

**RIZZARDO RIZZETTO**

# PRO PADOVA

## *notiziario*

### ***Cesare Crescente sindaco di Padova per la quinta volta***

A tre mesi dalle elezioni amministrative, si è riunito il Consiglio Comunale che ha eletto per la quinta volta l'avvocato Cesare Crescente a Sindaco della città.

Per la Giunta Comunale, sono stati eletti i seguenti assessori effettivi: Bellato, Scimeni, Galante, D'Avanzo, Toffano, Viscidi, Feltrin, Reale, Veronese, Del Nunzio. Assessori supplenti: Beghin e Romigni.

Subito dopo la nomina, l'avv. Crescente ha pronunciato il discorso programmatico.

### ***L'avv. Marcello Olivi preside della provincia***

Sotto la presidenza dell'assessore anziano Ing. Pecchini, si è svolta la prima riunione del Consiglio dell'Amministrazione Provinciale. Con 21 voti su 30, è stato eletto il nuovo Presidente, nella persona dell'Avv. Marcello Olivi, che ha pronunciato il discorso programmatico. I nuovi assessori effettivi eletti a maggioranza sono: Eugenio Trovetti, Celeste Pecchini, Giuliano Giorio, Mario Penzo. Assessori supplenti i signori: Luigi Covò e Zorzi Ferrero. L'Avv. De Biasi ha ricordato con parole affettuose il comm. Vittorio Marani, che aveva guidato per quattro anni la precedente Amministrazione della Provincia.

### ***Per Egidio Meneghetti***

A iniziativa dell'Università e del Comune di Padova e nel quadro delle celebrazioni del ventennale della Resistenza, lunedì 8 Febbraio, sulla facciata dell'Istituto di Farmacologia è stata murata una lapide in memoria di Egidio Meneghetti.

La lapide reca la seguente iscrizione:

«Da queste aule sacre alla scienza - Egidio Meneghetti - guidò la Resistenza delle genti venete - segnando alla gioventù studiosa - le vie della Libertà - 1943-1945 - Padova riconoscente pose il dì 8 febbraio 1965, nel XX anniversario».

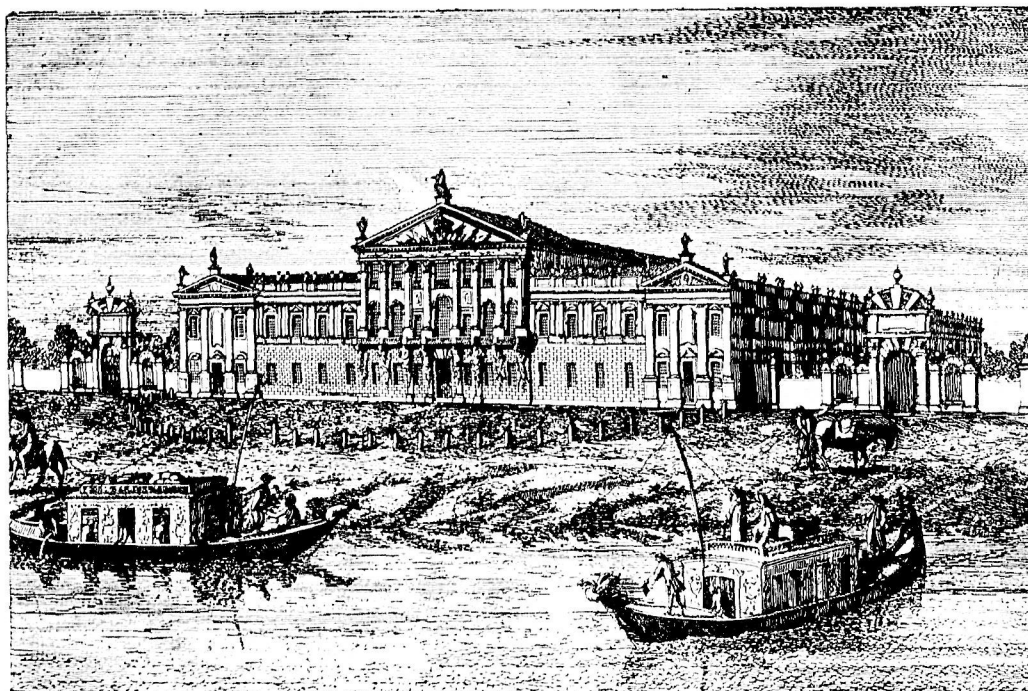
La commemorazione è stata tenuta dal Prof. Lanfranco Zancan.

**Dal 15 maggio al 30 settembre 1965 tornerà a navigare**

# “Il Burchiello,”

**lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa**

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



*I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)*

## IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toilette. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

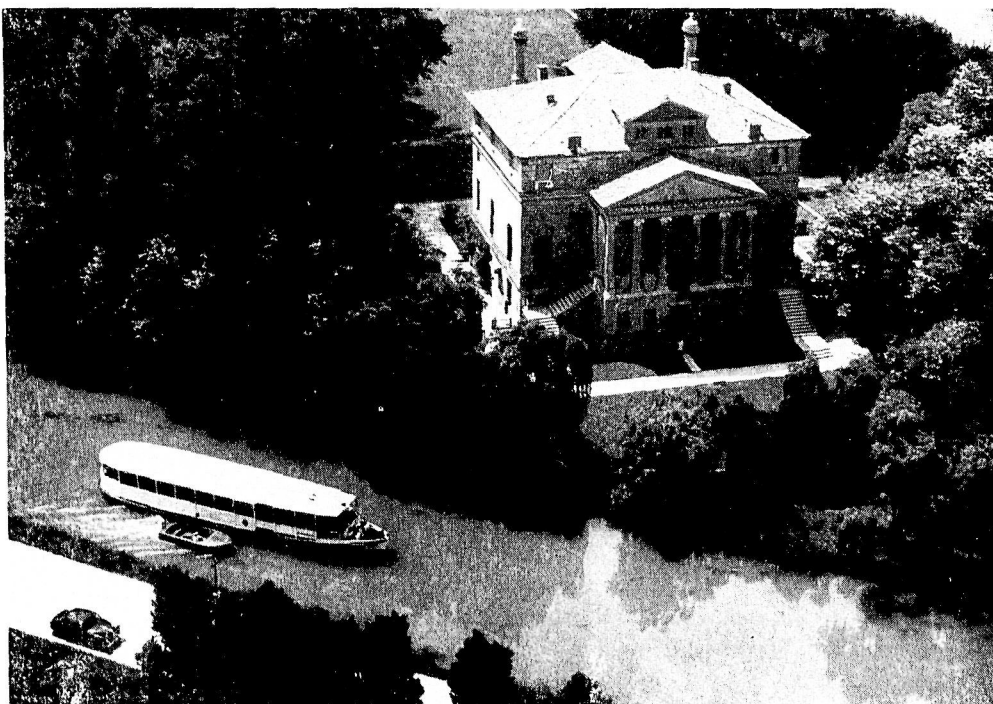
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

**ORARIO DEL SERVIZIO  
LAGUNARE - FLUVIALE  
PADOVA - STRA - VENEZIA  
e viceversa**

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.  
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

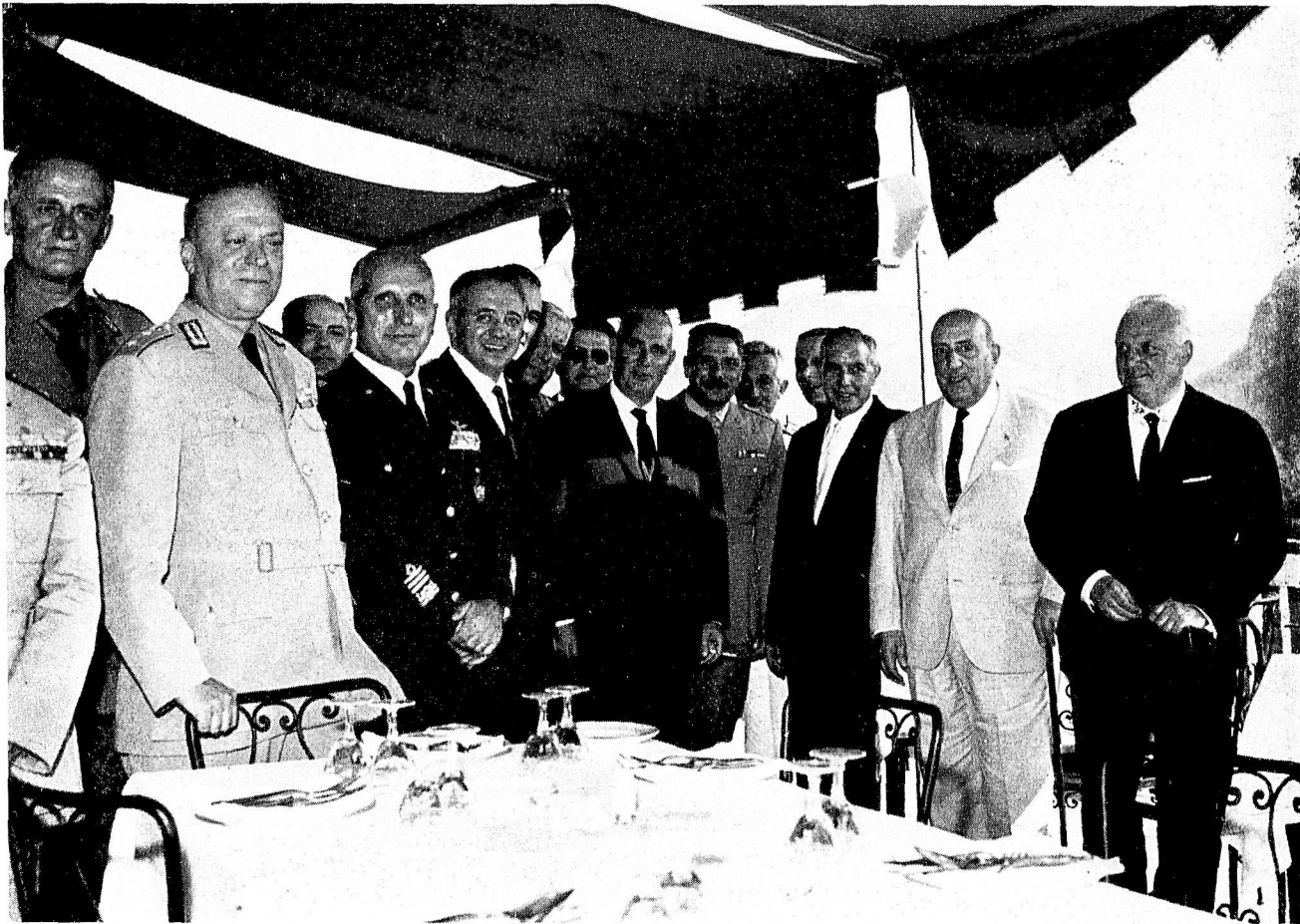
ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita Villa Pisani . . .	16.00
11.15		
12.00	DOLO . . . . .	14.30
12.30	MIRA . . . . .	14.00
12.45	ORIAGO - Sosta per la colazione	13.30
14.15		
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. 6.900 compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



*Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)*

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL' ESTERO



TEOLO. - Il Ministro del Turismo, On. Avv. Achille Corona (al centro) accompagnato dal Prefetto, da vari Ufficiali Superiori dell'Esercito, dal Questore, dal Provveditore agli Studi, dal Presidente dell'EPT, dal Presidente del CONI, ha partecipato a un ricevimento indetto dall'EPT di Padova. (Foto Giordani)

## RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI PADOVA SUL LAVORO SVOLTO NEL 1964

*Il compiacimento del Ministro del Turismo per le iniziative dell'E.P.T. di Padova - La visita della Principessa Margaret a Padova - Il servizio fluviale del "Burchiello", inaugurato dall'Ambasciatore inglese Sir Ward*

### II°

*Il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo avv. Giorgio Malipiero ha svolto una dettagliata relazione sull'attività esplicata nel settore turistico nel 1964, relazione di cui qui si riporta la seconda puntata, mentre la prima è apparsa nel numero 1 della presente Rivista (Gennaio 1965).*

### IL COMPIACIMENTO DEL MINISTRO ON. CORONA PER LE INIZIATIVE DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI PADOVA

Il Ministro del Turismo e dello Spettacolo on. avv. Achille Corona, rientrato a Roma, dopo aver trascorso il 29 e il 30 agosto nella Provincia di Padova allo scopo di visitare il Capoluogo, le Stazioni termali di Abano e Montegrotto, il costruendo Campo di Golf a Valsan-



*PADOVA. - La Principessa Margaret d'Inghilterra e suo marito Lord Snowdon, accompagnati dal Console inglese a Venezia Mr. Stanley G. Burt Andrews, dall'Addetto stampa Prof. Grego e dal Direttore dell'EPT Comm. Zambon mentre escono dalla Basilica del Santo. (Foto Giordani)*

zibio e per inaugurare l'Ostello per la Gioventù nel Castello degli Alberi di Montagnana, ha fatto pervenire al Presidente dell'E.P.T. e al Direttore i seguenti telegrammi di compiacimento per le varie iniziative turistiche: «Presidente E.P.T. avvocato Giorgio Malipiero Padova. Rinnovali vivi ringraziamenti per oltremodo cortese accoglienza fattami, rinnovo altresì mio profondo compiacimento per molteplici i-

niziativae attuate dall'Ente cui Consiglio et Funzionari invio mio saluto, a lei cordialmente. Achille Corona Ministro Turismo e Spettacolo». - «Rag. Francesco Zambon, Direttore E.P.T.; rinnovali mio vivo apprezzamento per alacre appassionata attività da lei svolta pro interessi turistici provincia et a vantaggio Enturismo stesso. Cordialità. Achille Corona Ministro Turismo e Spettacolo ».

## **LA VISITA DELLA PRINCIPESSA MARGARET A PADOVA E ALLE VILLE DEL PADOVANO**

La Principessa Margaret d'Inghilterra e suo marito Lord Snowdon, accompagnati dal Console inglese a Venezia Mr. Stanley G. Burt Andrews e dall'Addetto Stampa prof. Grego, sono giunti a Padova il 29 agosto 1964 per la visita della Cappella degli Scrovegni e della Basilica del Santo.

Gli illustri Ospiti erano guidati dal Diret-

tore dell'E.P.T. comm. Zambon, che si era recato alla Villa «Malcontenta» per illustrare alla Principessa e al seguito la Villa Nazionale di Stra e le altre Ville lungo il Canale del Brenta.

All'ingresso della Cappella degli Scrovegni vi erano ad attendere la Principessa e il seguito il Prefetto dott. Longo, il Questore dott. Can-





*PADOVA. - La Principessa Margaret d'Inghilterra e suo marito Lord Snowden, accompagnati dal Presidente e dal Direttore dell'EPT e dal Prof. Grego hanno visitato la Cappella degli Scrovegni affrescata da Giotto.*

*(Foto Giordani)*

narella e il Presidente dell'E.P.T. avv. Malipiero.

Per circa un'ora la Principessa ha ammirato lo stupendo ciclo degli affreschi di Giotto e al momento di lasciare la Cappella il Presidente dell'E.P.T. le ha offerto in omaggio una magnifica edizione delle opere di Giotto, pubblicazione che è stata molto gradita dalla Principessa Margaret.

Dagli Scrovegni, passando per il centro, e attraversando il Prato della Valle, la Principessa Margaret e suo marito hanno raggiunto la Basilica del Santo, dove hanno visitato l'Altare del Taumaturgo, la Cappella del Tesoro e il suggestivo Chiostro. All'uscita dalla Basilica, la Principessa, riconosciuta dalla folla, è stata fatta oggetto di una spontanea e calda manifestazione di simpatia.

Nei giorni seguenti gli illustri Ospiti hanno continuato la visita delle Ville palladiane del Padovano sostando alla Villa Cornaro a Piombino Dese, alla Villa Marcello a Levada, al Castello dei Conti Cini a Monselice, alla Villa Emo Capodilista a Montecchia di Selvazzano e all'attiguo Castello dei Forzaté-Capodilista.

La Principessa ha visitato anche il Laboratorio Manifattura tabacchi annesso all'Azienda Agricola Capodilista, interessandosi alle varie fasi della lavorazione della foglia e si è affabilmente intrattenuta con le lavoratrici.

Nel lasciare la terra padovana la Principessa e suo marito hanno espresso al Presidente dell'E.P.T. la loro ammirazione per le magnifiche Ville da essi visitate e il loro grazie per la squisita ospitalità loro offerta dalle Autorità e dai Proprietari delle varie Ville e Castelli.



*MALCONTENTA. - L'Ambasciatore di S.M. Britannica Sir Ward (a destra) mentre esprime al Presidente dell'EPT Avv. Malipiero (al centro) la sua ammirazione per la Villa Foscari, capolavoro del Palladio. (Cameraphoto)*



**Il bu**

*L'Ambasciatore inglese S.E. John Ward e la Consorte (in primo piano al centro) a bordo del « Burchiello » in occasione dell'inaugurazione del servizio fluviale da Padova a Venezia lungo il Canale del Brenta. In secondo piano il Console inglese a Venezia con la Signora e l'Addetto stampa.*

(Foto Cameraphoto)

## ***L'Ambasciatore inglese in Italia Sir John Ward ha inaugurato il servizio fluviale del «Burchiello»,***

Il servizio lagunare-fluviale del « Burchiello » da Padova a Venezia e viceversa lungo il Canale del Brenta, anche nel 1964 ha avuto regolare svolgimento ed è terminato il 5 ottobre 1964.

Anche nel quinto anno dalla sua istituzione il servizio del « Burchiello » ha avuto un notevole successo tra i turisti italiani e specie stranieri, poichè il numero dei passeggeri trasportati, ad onta della congiuntura economica, è stato superiore a quello del 1963 e degli anni precedenti.

L'Ambasciatore inglese di S.M. Britannica Sir John Ward con la Consorte, con il Console

Mr. Stanley G. Burt Andrews e con l'Addetto Stampa del Consolato inglese prof. Grego, ha ufficialmente inaugurato il 2 giugno 1964 il servizio fluviale, unitamente alle massime Autorità delle Province di Padova e di Venezia.

Al Ristorante « Il Burchiello » di Oriago, l'E.P.T. ha offerto una colazione in onore dell'illustre Ospite e delle varie Autorità invitate.

Al termine della piccola crociera fluviale l'Ambasciatore inglese ha espresso al Presidente dell'E.P.T. il suo compiacimento per l'originale iniziativa di rioffrire ai turisti colti e amanti delle cose d'arte la possibilità di conoscere le settanta splendide ville erette dai no-



STRA. - Il battello fluviale detto « Il Burchiello » mentre sfila dinanzi alla Villa Pisani, ora Villa Nazionale. Il servizio di gran turismo da Padova a Venezia e viceversa, lungo il suggestivo Canale del Brenta è stato riconfermato anche per il 1965 ed inserito nella serie dei servizi turistici di classe EUROBUS. (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

bili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII, lungo le due sponde del canale del Brenta.

#### CITATO ALL'ORDINE DEL GIORNO IL SERVIZIO DEL « BURCHIELLO » ALLA CONFERENZA NAZION. AUTOLINEE

L'E.P.T. ha partecipato alle varie Conferenze per gli orari ferroviari e per le linee automobilistiche indette in varie Città allo scopo di esprimere il proprio parere sulle proposte avanzate dalle singole Imprese di trasporti pubblici.

Alla XVII Conferenza Nazionale Autoservizi di Gran Turismo, tenutasi in Sardegna nel mese di ottobre, il Direttore Generale del Mi-

nistero dei Trasporti - Ispettorato della Motorizzazione Civile, ha citato all'ordine del giorno della Conferenza il servizio del « Burchiello » per la sua regolarità, la rimarchevole frequentazione da parte dei turisti specie stranieri, per l'accuratezza dei servizi a bordo e a terra, ed ha stabilito che l'escursione di gran turismo fluviale lungo il Canale del Brenta sia inserita anche nel 1965 nella rete « EUROBUS », inserimento che dimostra l'importanza e la fama che il servizio del « Burchiello » si è guadagnato in cinque anni di navigazione.

#### I GIRI TURISTICI DEI CASTELLI VENETI

I « Giri in torpedoni da gran turismo dei Castelli Veneti » con partenza da Padova, da Verona e Vicenza, hanno ottenuto una notevole



ESTE. - Un gruppo di signore partecipanti ai «Giri turistici dei Castelli veneti», mentre percorrono i viali del giardino pubblico ricavato entro la cerchia murata del Castello dei Carraresi.  
(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

affermazione grazie alla massiccia propaganda e alla cura posta dall'E.P.T. di Padova nel sostenere la nuova attrattiva turistica.

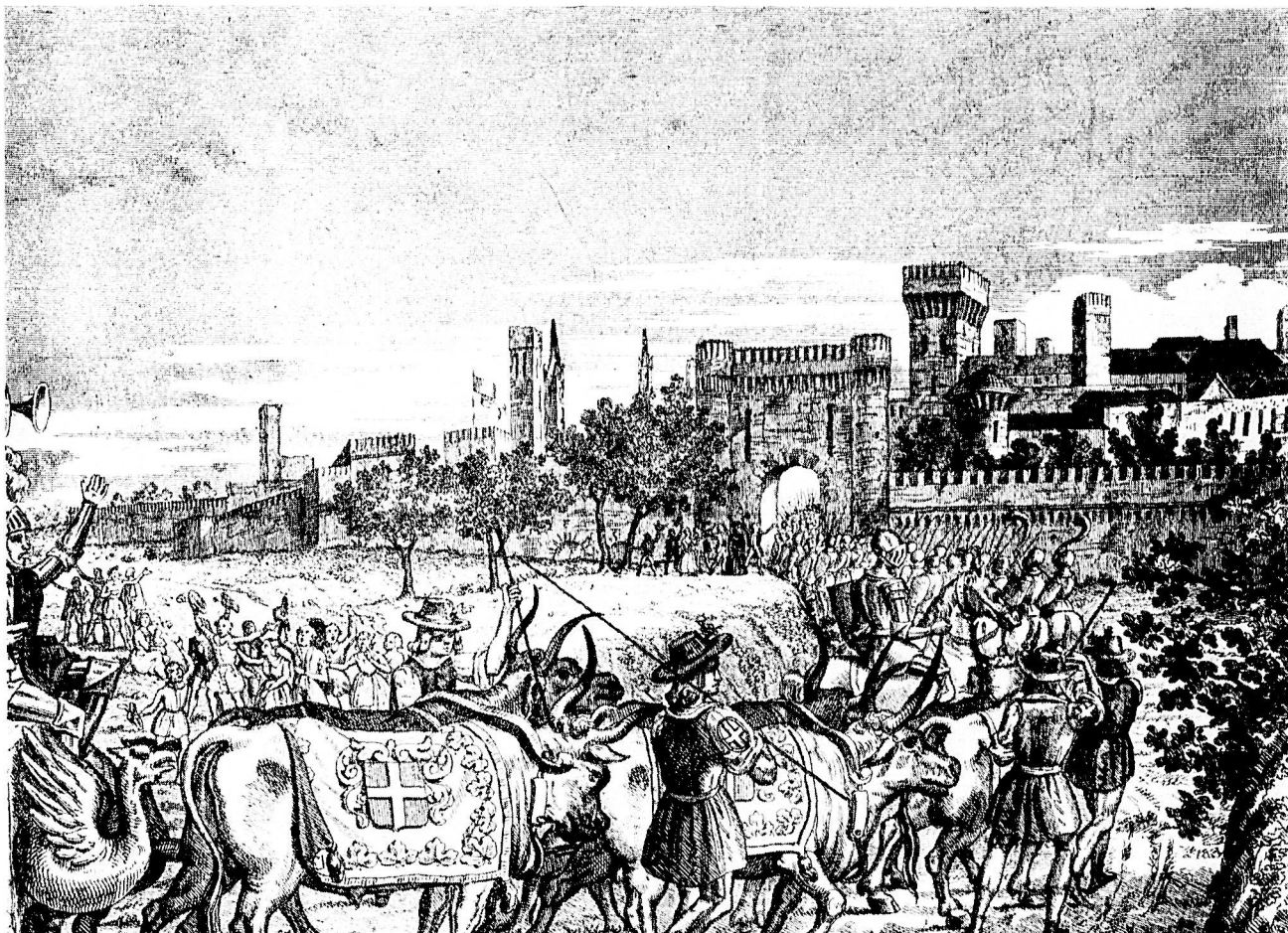
I «Giri dei Castelli Veneti» hanno ottenuto il consenso dei turisti italiani e stranieri in quanto è stata offerta loro la possibilità di visitare nell'interno i Castelli di Este, Montagnana, Soave, Montecchio Maggiore e Marostica e di fare il perimetro esterno delle mura medioevali di Montagnana, Cittadella e Castelfranco Veneto.

Con l'appoggio di buoni ristoranti e taverne caratteristiche nelle varie città medioevali si è creato non solo un itinerario storico-artistico, ma anche un itinerario gastronomico, poiché ai partecipanti ai «Giri dei Castelli» vengono servite le specialità delle singole cucine locali.

Nel 1964 l'E.P.T. ha organizzato numerosi Giri dei Castelli Veneti, mettendo a disposizione torpedoni e guide patentate per l'accompagnamento dei partecipanti ai numerosi Congressi nazionali ed internazionali tenutisi a Pa-



MONTAGNANA. - Un torpedone dei «Giri turistici dei Castelli veneti», mentre esce dalla Porta del Castello degli Alberi.  
(Foto F. Zambon - EPT Padova)



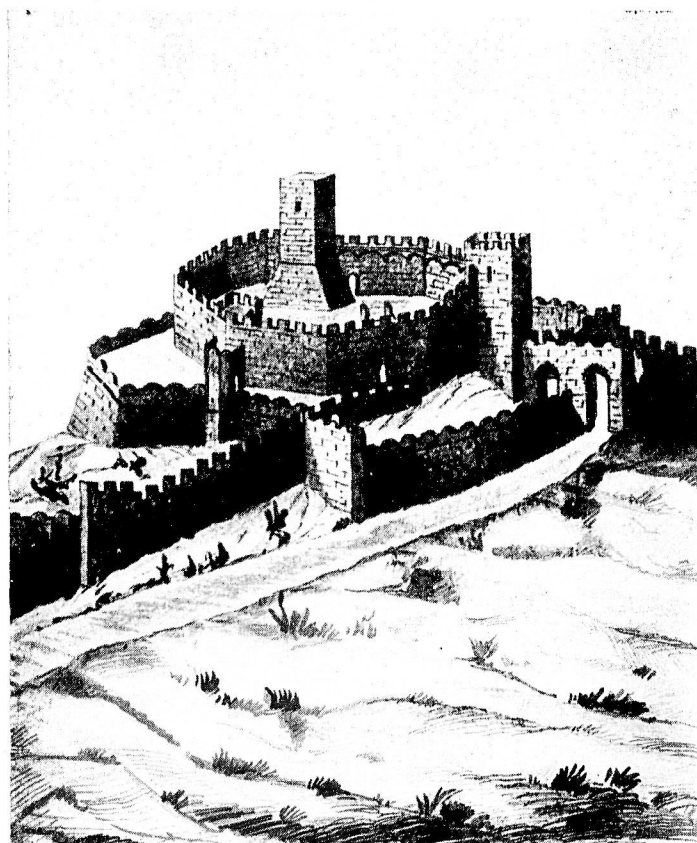
*PADOVA. - Il rientro del « Carroccio padovano » e del corteo degli armati dopo una vittoriosa impresa contro gli Scaligeri di Verona.*  
(da una vecchia stampa)

dova, per i Gruppi di studenti delle Scuole medie e delle Università italiane, francesi, americane e infine per gli Architetti e Tecnici dei monumenti, Critici d'Arte, Artisti, Letterati, Giornalisti, ecc.

Complessivamente sono state trasportate oltre 1500 persone nel periodo dal maggio all'ottobre 1964, persone che hanno potuto conoscere una interessantissima pagina di storia medioevale veneta.

Considerati i lusinghieri risultati conseguiti nella effettuazione dei « Giri dei Castelli », l'E. P.T. ha provveduto a richiedere all'Ispettorato della Motorizzazione Civile che i Giri siano autorizzati per il periodo maggio-ottobre 1965, richiesta che è stata favorevolmente accolta dal Ministero dei Trasporti.

(continua)



*MONSELICE. - La Rocca e le varie cerchia murate.*  
(da una vecchia stampa)



Direttore responsabile  
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Aquila - Padova  
finito di stampare il 28 febbraio 1965

220407  
MUSEO CIVICO DI PADOVA





# Azienda di Cura e Soggiorno

## MONTEGROTTO TERME

**Fanghi**      **Grotte**  
**Inalazioni**   **Irrigazioni**  
**Massaggi**      **Bagni**

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno  
 Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Chaques hotels avec départements des cures thermales

Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrieb  
 Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

**HOTELS**  
**SECONDA**  
**CATEGORIA**



### HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno  
 Piscina termale  
 Parco giardino  
 Tel. 90.460 - 90.461

**HOTELS**  
**TERZA**  
**CATEGORIA**



### HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort  
 Parco giardino - Piscina  
 e garage  
 Tel. 90.169 - 90.534